



Gruppo Filatelico Numismatico
"Achille Marazza"



Città di
Borgomanero

Comune di Borgomanero
Assessorato alla Cultura



Società degli Operai
di Mutuo Soccorso

Sommario

La nascita della Biblioteca Marazza, di Giovanni Antonio Cerutti	pag.	2
Del Matrimonio e delle figlie di Don Gabriele d'Este, di Gianni Barcellini	pag.	11
La Gèsa gronda, di Gianni Barcellini	pag.	29
In ricordo della Contessa Giuseppa Tornielli, borgomanerese, di Daniele Godio	pag.	32
1921. Comunisti a Borgomanero, di Angelo Vecchi	pag.	34
Via Monte Grappa 13.....e dintorni, di Carlo Panizza	pag.	40
Stabilimento Metallurgico G.B. Primatesta, di Claudio Barbaglia e Mario Giacometti	pag.	49
La cartolina arriva nel Borgo, di Claudio Barbaglia	pag.	51
Porta d'zutti, di Piero Velati	pag.	55

UNA BIBLIOTECA PUBBLICA A BORGOMANERO

Il 12 giugno del 1945 Ivanoe Bonomi rassegnò le dimissioni da capo del governo. La liberazione delle regioni del nord apriva una nuova fase della transizione costituzionale avviata l'anno prima dal decreto-legge luogotenenziale n. 151 del 25 giugno, che segnava anche formalmente la fine dello Statuto albertino. Il nuovo governo che si insediò nove giorni dopo, il 21 giugno, vedeva nelle sue fila, accanto agli uomini - De Gasperi, Gronchi, Spataro, Soleri, Nenni, Togliatti - che avevano stipulato il patto con la monarchia dopo la firma dell'armistizio e guidato la prima fase della transizione, i protagonisti della lotta di liberazione nell'Italia settentrionale, a cominciare dal nuovo capo dell'esecutivo,



Achille Marazza

Ferruccio Parri. Tra questi uomini c'era anche Achille Marazza, che, quale rappresentante della democrazia cristiana nel Comitato di Liberazione Alta Italia, aveva svolto un ruolo di primissimo piano nella direzione politica di tale lotta. L'incarico che gli venne affidato fu quello di sottosegretario alla Pubblica Istruzione, ministero guidato dal grande studioso di diritto romano Vincenzo Arangio-Ruiz.

Si può dire che la Fondazione Marazza sia nata proprio quel 21 giugno, anche se gli avvenimenti che ne resero possibile la costituzione e l'inizio delle attività ebbero luogo circa vent'anni dopo, tra il 26 agosto del 1966 e il 7 febbraio del 1971. Marazza era cresciuto in un ambiente familiare colto, che assegnava grande valore alla formazione culturale, come è testimoniato dalle collezioni

librarie - oggi conservate dalla Fondazione - appartenute al padre, l'avvocato Ambrogio, e allo zio, l'avvocato Giulio Bonola Lorella, che denotano vivacità di interessi, non sempre scontati, quali un'inusuale attenzione alla cultura politica anglosassone. Collezioni che custodi e ampliò per tutta la vita con gusto sicuro, accrescendo in modo significativo le sezioni che raccolgono le opere di Alessandro Manzoni - su tutte, naturalmente, i *Promessi Sposi*, la cui collezione di edizioni è veramente notevole - e di Antonio Rosmini, e la letteratura loro dedicata, e acquistando testi che sarebbero nel tempo diventati classici, quali *Se questo è un uomo* di Primo Levi¹ e *L'Antologia di Spoon River* tradotta da Fernanda Pivano². Ed è molto probabile che questa sua inclinazione abbia giocato un ruolo non secondario nella designazione al ministero della Pubblica Istruzione, che allora sovrintendeva a tutta l'attività culturale dello stato italiano³. Alcide De Gasperi, segretario della democrazia cristiana e capodelegazione del partito nel ministero Parri, infatti, durante

il periodo dell'attività politica clandestina aveva stretto rapporti di amicizia con Marazza, familiarizzando con il suo spiccato interesse per la vita culturale, ed era stato ospite nella casa di Borgomanero, dove aveva potuto ammirare la sua biblioteca.

Nella sua permanenza al Ministero, che si protrasse fino al luglio del 1946, avendo



Virginia Carini Dainotti



Luigi de Gregori

mantenuto l'incarico anche nel primo governo De Gasperi dopo le dimissioni del governo Parri del dicembre del 1945, Marazza ebbe modo di incontrare Virginia Carini Dainotti e quello che può essere considerato il suo maestro, Luigi de Gregori, unanimemente riconosciuto come il più grande bibliotecario italiano. De Gregori⁴, nato a Roma nel 1874, aveva svolto dal 1936 al 1945, quando fu collocato a riposo per raggiunti limiti di età, la funzione di ispettore tecnico delle biblioteche presso il Ministero della Pubblica Istruzione, dopo aver diretto la biblioteca del Ministero, a lui oggi dedicata, dal 1913 al 1920, quando venne chiusa da Benedetto Croce, ministro nel quinto governo Giolitti, e la biblioteca Casanatense dal 1925 al 1936. Nello stesso 1945 venne richiamato in servizio temporaneo presso il Ministero per sovrintendere e coordinare la ripresa delle attività, dopo che nel corso del conflitto bellico aveva diretto l'operazione di salvaguardia del patrimonio librario nazionale, predisponendo una serie di ricoveri antiaerei dislocati lungo la penisola, che ispezionava periodicamente di persona. Di solida formazione umanistica - laureato in lettere aveva in gioventù insegnato latino e greco nei ginnasi di Visso e Ferentino - e dotato di un vasto bagaglio culturale, de Gregori aveva saputo elaborare una visione altamente innovativa della funzione delle biblioteche, innestando sulla tradizionale concezione orientata alla conservazione e allo studio predominante tra i bibliotecari italiani una riflessione originale mutuata dalla conoscenza approfondita del modello delle *Public Libraries* anglosassoni e dal ruolo che avevano svolto nello sviluppo economico e civile di quelle società e nella costruzione e il consolidamento di quelle democrazie. Un'analisi che per la sua profondità oltrepassa

tuttora i confini del dibattito specialistico interno al mondo dei bibliotecari per assumere rilevanza nel dibattito pubblico. La prospettiva afferisce, infatti, a una concezione della società che valuta quali progressi i processi che caratterizzano il mondo contemporaneo e si interroga su quali siano le condizioni necessarie per sostenerli. Condizioni che vengono individuate nella diffusione capillare delle conoscenze nella collettività nel suo complesso,

abbattendo le tradizionali barriere connesse alla posizione economica e alla stratificazione sociale. In questo quadro di riferimento, le biblioteche diventano lo strumento principale per raggiungere tali obiettivi; biblioteche di nuova concezione, però, in grado di far fronte a questi nuovi compiti. Ragion per cui, l'adeguamento delle strutture bibliotecarie per metterle in condizione di svolgere tale funzione e la contemporanea ridefinizione del profilo professionale dei bibliotecari – mediatori culturali tra il nuovo pubblico di fruitori e il patrimonio librario – sono indicate come una delle sfide principali della nuova democrazia italiana⁵.

Marazza colse subito la rilevanza di questa prospettiva, che, d'altronde, si integrava perfettamente nella sua visione politica. Fin dalla militanza nel partito popolare, infatti, la sua azione ruotava intorno alla ricerca degli strumenti in grado di creare le condizioni necessarie per favorire l'inserimento delle masse che ne erano state escluse all'interno del quadro dello stato liberale⁶. La consapevolezza del nesso tra radicamento della democrazia e diffusione delle possibilità di accesso al patrimonio culturale e della funzione che in tale processo dovevano svolgere le biblioteche crebbe nel tempo, soprattutto dopo la sua estromissione dalla vita politica attiva seguita alla caduta di De Gasperi, i cui relativi incarichi l'avevano portato prima al Ministero di Grazia e Giustizia poi al Ministero degli Interni e a quello del Lavoro e della Previdenza sociale. Le linee portanti della riflessione di Marazza sull'argomento possono essere quasi interamente ritrovate nel testo di un discorso⁷ pronunciato in occasione della Prima settimana delle biblioteche in Italia promossa dall'Associazione italiana delle Biblioteche dal 5 al 12 ottobre del 1958, con l'intento di diffondere presso l'opinione pubblica e i decisori politici la consapevolezza della rilevanza della funzione svolta dalle biblioteche in una società avanzata e, nel contempo, far conoscere la situazione in cui versavano la maggior parte delle biblioteche diffuse sul territorio e sollecitare gli interventi necessari a migliorare il loro funzionamento. L'iniziativa venne appoggiata dal Ministero, la cui rivista, "Accademie e biblioteche d'Italia", raccolse le letture e le conferenze che nelle principali città italiane avevano inaugurato la settimana e le cronache delle iniziative svolte in tutta Italia in un fascicolo monografico aperto da una lettera in cui Aldo Moro – Ministro della Pubblica Istruzione nel secondo governo Fanfani – poneva l'obiettivo di istituire una biblioteca in ogni comune d'Italia. A testimonianza dell'autorevolezza ormai raggiunta nella materia, a Marazza venne affidata la prestigiosa lettura di Milano, tenuta il 5 ottobre al Piccolo Teatro, nella quale ripercorreva per sommi capi l'evoluzione storica dell'istituto bibliotecario e la funzione svolta all'interno dei relativi sistemi sociali, per giungere a tracciare le linee di intervento intorno a cui organizzare l'azione di diffusione del tessuto delle biblioteche comunali.

Nel percorso di crescita e maturazione di idee sulla funzione delle biblioteche nella società contemporanea svolse un ruolo cruciale il sodalizio intellettuale stretto con Virginia Carini Dainotti, che negli anni della permanenza al Ministero di Marazza dirigeva la prestigiosa Biblioteca del Risorgimento, ora Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, che a metà degli anni trenta era stata diretta prima da Federico Chabod e poi da Walter Maturi. Virginia Dainotti⁸ era nata a Torino nel 1911, dove si era laureata in Lettere con una tesi di argomento

storico nel 1932. Dopo un breve apprendistato alla Braidense e alla Biblioteca nazionale di Torino, nel 1936 ottenne la direzione della Biblioteca governativa di Cremona, dove rimase fino al 1942, sperimentando le prime innovazioni, quali l'apertura della sala studenti, la lettura serale e la costituzione di una sezione popolare, dotata di opere di argomento tecnico e di alta divulgazione e aperta alle segnalazioni dei lettori per l'acquisto dei volumi⁹. Passata al Ministero nel 1952 con l'incarico di ispettore superiore bibliografico, incominciò sempre più sistematicamente ad affiancare all'attività dell'ufficio la riflessione teorica, poi raccolta nei volumi *La Biblioteca Pubblica istituto della democrazia*, edito nel 1964 per i tipi di Fratelli Fabbri e *La Biblioteca Pubblica in Italia tra cronaca e storia (1947-1967)*, edito nel 1969 per i tipi di Leo Olschki, che hanno contribuito non poco a fissare le coordinate degli studi in Italia sul concetto di biblioteca pubblica.

È, quindi, molto probabile che, come nota anche Paolo Traniello, primo direttore della Fondazione, nella prefazione¹⁰ all'ultimo lavoro di Chiara Faggiolani dedicato al rapporto tra Giulio Einaudi e il mondo delle biblioteche, lasciando la propria casa e i propri cospicui beni al comune di Borgomanero con il vincolo di costituire e finanziare una fondazione che presiedesse al funzionamento di una biblioteca pubblica, Marazza volesse dare l'opportunità a Virginia Dainotti, nominata tra gli esecutori testamentari, di saggiare senza troppe mediazioni i principi e le pratiche al cui studio aveva così lungamente atteso, sovrintendendo fin dall'inizio alla definizione della fisionomia della nuova istituzione. Nel testamento, infatti, sono indicate con precisione le finalità della Fondazione, intorno a cui hanno preso forma

le linee fondamentali che ne hanno strutturato negli anni l'attività e che si riflettono fin dai termini scelti da Marazza per denominarla. "Biblioteca pubblica", naturalmente, rimanda al modello di *Public Library* anglosassone, che, come abbiamo visto, mette in stretta relazione la crescita della cultura civica

Lascio al Comune di Borgomanero la casa di mia proprietà posta nel suo territorio e il parco annesso a quella di cui in viale l'abitazione con le seguenti condizioni:
I. Che il parco sia destinato a giardino pubblico e mantenuto a spese del Comune;
II. Che in caso padronale, con le limitazioni che indichero più avanti di fronte a IX, XI, XII, XIII e XIV, sia adibita a sede di una "Biblioteca Pubblica Casa della Cultura", organizzata secondo gli indirizzi più moderni con visione per il futuro, vale per conferenze, mostre, ecc. con da essere utili a tutti i miei concittadini.

Testamento olografo on. Marazza

necessaria al radicamento della democrazia con la diffusione delle biblioteche sul territorio. Biblioteche che il modello prevede interamente finanziate dalle istituzioni pubbliche, per poter essere accessibili gratuitamente e senza limitazioni da chiunque, e dotate di strumenti in grado di promuovere la lettura e la fruizione di testi significativi tra le classi popolari, solitamente escluse dalla vita culturale. Questo complesso di attività e funzioni è richiamato esplicitamente dal termine "Casa della cultura" giustapposto nel testamento a quello di

“Biblioteca pubblica”. Ma il termine richiama direttamente anche l’esperienza della Casa della cultura di Milano, fondata nel 1946 da Antonio Banfi con il proposito di portare all’esterno di ristretti circoli intellettuali la riflessione culturale sulle questioni cruciali del tempo contemporaneo per innervare il tessuto connettivo della società italiana, con lo stesso spirito con cui il sindaco Antonio Greppi aveva affidato a Paolo Grassi e Giorgio Strehler l’allestimento del Piccolo Teatro nelle sale di via Rovello che avevano ospitato la sede della Muti negli anni dell’occupazione nazista.

Dunque, la scelta di vincolare il comune di Borgomanero ad assumersi l’onere del finanziamento della Fondazione, qualificandola quale Istituzione comunale¹¹, costituiva un elemento fondante per fissarne il profilo di *Public Library*, uno dei cui criteri cardine è, per l’appunto, quello di porre il mantenimento delle biblioteche in capo a enti di governo centrale o locale tramite fondi pubblici, unica garanzia per mantenere l’accesso libero e gratuito a tutti i cittadini. E anche l’esplicito riferimento all’allestimento di una «sezione per i ragazzi» rimanda a uno degli elementi caratterizzanti del modello anglosassone, che assegna un ruolo strategico alla realizzazione di attività appositamente pensate per l’età infantile per perseguire più efficacemente lo scopo di rimuovere le disuguaglianze di opportunità nell’accesso al patrimonio librario causate dalla stratificazione sociale.

Parallelamente, Marazza dispose che la Fondazione conservasse le sue carte, affiancando una finalità più tradizionale a quelle assegnate al costituendo ente. Si tratta di un archivio ricchissimo, come si può intuitivamente desumere dal percorso biografico di Marazza, che contiene molti documenti utili alla ricostruzione di snodi importanti del novecento italiano. L’archivio è accompagnato da una collezione libraria di prim’ordine appartenuta a Marazza, composta da testi che riguardano la storia della Resistenza, non solo italiana, e della seconda guerra mondiale, che integra la dotazione documentale costituita dal suo archivio.

Se il ruolo che il testamento di Marazza assegnava – e assegna - al comune di Borgomanero discendeva direttamente dalla scelta di modellare la nuova istituzione sui principi della *Public Library*, nondimeno discendeva anche dal legame che Marazza coltivò per tutta la vita con la città in cui era nato e in cui da oltre un secolo risiedeva la famiglia materna¹². Il percorso di costituzione dell’ente fu, però, meno lineare del previsto, in parte per difficoltà oggettive che sorsero nell’adempimento delle disposizioni testamentarie, forse anche per difetti di valutazione della loro complessità, in parte per le resistenze diffuse in città nell’accettare gli oneri e i vincoli connessi all’accettazione del testamento. Se, infatti, il lascito che il Comune riceveva era ingente – l’immobile di villa Bonola, il parco che circonda la villa, che avrebbe provveduto Borgomanero di un prezioso parco pubblico, le numerose proprietà, la cui rendita avrebbe dovuto nel disegno originario finanziare il funzionamento della Fondazione – e, in quanto tale, rappresentava chiaramente un innegabile vantaggio per la città, vincolarsi a sostenere perpetuamente un’istituzione culturale suscitava più di una perplessità. Tanto più che i tre esecutori testamentari nominati da Marazza – oltre a Virginia Carini Dainotti, l’ingegner Andrea Zanetta e l’avvocato Carlo Werner, che verrà sostituito dall’ingegner Emilio Del Boca, anche se continuò a prestare la sua opera per risolvere le questioni di

carattere legale, che si presentarono numerose – agirono in modo fermo e risoluto affinché fossero rispettate le volontà di Marazza; e Virginia Dainotti, in particolare, si batté con determinazione affinché la nuova istituzione fosse messa in condizione di operare in modo effettivo e non solo sulla carta.

Il testamento, redatto in forma olografa il 26 agosto del 1966, venne depositato e pubblicato presso il notaio Mario Matricardi di Verbania il 9 febbraio 1967, il giorno dopo la morte di Marazza, alla presenza del sindaco di Borgomanero, Francesco Zanetta, e dell'ingegner Andrea Zanetta. Nella seduta del 26 aprile successivo, il Consiglio comunale prese atto del lascito, ma rinunciò a deliberare l'accettazione formale. Soltanto otto mesi dopo, nella seduta del 16 dicembre, il Consiglio procedette, formulando nel contempo, nel dispositivo di deliberazione, la propria posizione circa la natura del lascito, che ruotava intorno all'asserzione che il comune non si considerava erede, ma soltanto legatario. Questa posizione, e la lunga esitazione ad accettare la donazione, nascevano dal timore, non si sa quanto agitato ad arte e che si rivelerà totalmente infondato, di dover far fronte anche a cospicui debiti derivanti dall'attività pubblica di Marazza, oltre che dalla mancanza di una stima precisa dell'entità dei beni ereditati. La fermezza con cui venne sostenuta rallentò non poco l'iter di costituzione della Fondazione, perché entrò in urto con la tesi opposta sostenuta dalla famiglia Marazza, che invece riteneva il Comune erede a tutti gli effetti al loro pari, e quindi, al loro pari, avrebbe dovuto far fronte a eventuali impegni, generando un lungo impasse. La deliberazione segnò comunque una svolta, perché definiva lo schema fondante secondo il quale l'amministrazione comunale si assumeva interamente gli oneri connessi alla costituzione e al funzionamento della Fondazione, istituendo a tal proposito un apposito capitolo di bilancio con una dotazione provvisoria di 7.000.000 di lire, vincolando in tal senso anche i bilanci futuri. L'impegno preso era motivato nel dispositivo dai rilevanti vantaggi di cui avrebbe beneficiato la comunità cittadina sia in termini di patrimonio complessivo, che avrebbe potuto essere ereditato soltanto assolvendo agli obblighi verso la Fondazione, sia in termini di servizi che la nuova Fondazione le avrebbe assicurato e, contestualmente, riconosceva che legataria dell'eredità sarebbe stata la Fondazione, non appena fosse stata costituita.

Parallelamente si aprì un altro, e ben più rilevante, fronte di contenzioso tra l'amministrazione comunale e gli esecutori testamentari, in particolare tra il sindaco Francesco Zanetta e Virginia Carini Dainotti, che riguardava la dotazione di strutture e personale necessari al funzionamento della Fondazione e, quindi, la quantità di risorse che il Comune avrebbe dovuto impegnare. Si affrontavano due visioni opposte del profilo che doveva caratterizzare un centro culturale e delle attività che doveva svolgere all'interno di una comunità: una radicata nella storia cittadina, l'altra che aveva quale orizzonte il grande dibattito che stava attraversando il mondo dei bibliotecari e che si interrogava su quali strumenti utilizzare per inserirlo nell'agenda politica. Una, per la quale avere in città un posto di prestito e delle sale di studio rappresentava uno straordinario salto di qualità, mentre non riteneva che rientrasse tra i compiti dell'amministrazione comunale animare la vita culturale cittadina, da

sempre affidata all'azione delle agenzie presenti da lungo tempo sul territorio, a cominciare dalla chiesa; l'altra, che puntava sulla creazione di una solida istituzione in grado di durare nel tempo, regolata secondo gli standard ministeriali, per affrontare le sfide poste dall'evoluzione della figura del bibliotecario e dalla realizzazione di attività di promozione alla lettura attraverso incontri e conferenze che innovassero gli stili tradizionali. Questo duro confronto consumò rapidamente il tempo a disposizione per costituire la Fondazione, fissato dal prefetto con una nota del 15 gennaio 1968 per l'8 febbraio successivo, primo anniversario della morte di Marazza. Così, le parti decisero di comune accordo di procedere comunque, approvando uno Statuto semplificato, che lasciasse impregiudicate le questioni su cui non si trovava l'accordo. Su queste basi, nella seduta del 26 gennaio 1968 la giunta autorizzò il Sindaco ad adottare i provvedimenti necessari a dar vita alla Fondazione, che venne costituita davanti al notaio Cioffi il 7 febbraio successivo, giusto un giorno prima della scadenza stabilita.

L'impasse venne superato soltanto con la formazione della giunta guidata da Eugenio Borgna nella seduta del Consiglio comunale dell'8 marzo del 1969, che si reggeva sulla stessa maggioranza dc-psdi-psi su cui si reggeva la giunta Zanetta. Il nuovo sindaco – che aveva inserito tra i punti qualificanti del programma della sua giunta il completamento dell'iter di costituzione della Fondazione – si impegnò personalmente nella trattativa e nel giro di due mesi negoziò un accordo, che permise di completare la redazione dello Statuto, approvato dal Consiglio comunale nella seduta del 10 maggio del 1969. Con la deliberazione consiliare, l'amministrazione comunale si assumeva gli oneri della manutenzione ordinaria e straordinaria dello stabile e stanziava un contributo annuo non inferiore a 850 lire per abitante, calcolato in modo tale da far fronte alle spese necessarie alla gestione e al funzionamento della Fondazione e suscettibile di essere aumentato sulla base della crescita delle attività, come ebbe a rimarcare Borgna nel suo intervento, in cui si disse certo che la qualità delle attività proposte avrebbe indotto rapidamente la città a richiedere altri servizi. La pianta organica venne fissata in cinque figure professionali, tutte ricalcate sulla falsariga della burocrazia ministeriale: un direttore; un segretario economo, cui venivano affidate anche le mansioni ausiliarie, in pratica tutte le incombenze non coperte dalle altre posizioni; un aiuto bibliotecario; un coadiutore-distributore-dattilografo; un custode-usciera. Di due di esse si sarebbe fatta carico l'amministrazione comunale, con due differenti modalità. Le funzioni del segretario economo sarebbero state svolte dal segretario comunale, mentre quelle ausiliarie da dipendenti comunali scelti di volta in volta tenendo conto delle diverse incombenze da assolvere; il custode-usciera sarebbe stato un dipendente comunale. Per dirigere la Sezione ragazzi si decise di ricorrere a un'insegnante¹³ con una notevole esperienza nel campo biblioteconomico, che poteva garantire una presenza di quattro mezzogiornate la settimana. Votò a favore anche Francesco Zanetta, che nel suo intervento riconobbe al suo successore di aver ottenuto il massimo risultato possibile, anche se ribadì punto su punto la sua posizione, accusando duramente gli esecutori testamentari di non aver minimamente tenuto conto delle posizioni dell'amministrazione comunale.

Con la susseguente adozione del nuovo Statuto, avvenuta il 29 maggio davanti al notaio Cioffi, la Fondazione fu finalmente messa nelle condizioni di funzionare effettivamente, ottenendo il riconoscimento della personalità giuridica e la contemporanea approvazione dello Statuto il 22 dicembre 1970¹⁴ dal Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat e mettendo in condizione Virginia Dainotti di attingere copiosamente a contributi ministeriali, per predisporre le sale secondo i più moderni indirizzi biblioteconomici. Il 24 agosto dell'anno precedente – giorno di San Bartolomeo – era stato, invece, inaugurato il parco pubblico, con una cerimonia presieduta dal sindaco Borgna, dopo che gli esecutori testamentari l'ebbero potuto consegnare alla città, procedendo negli adempimenti previsti dal testamento. E domenica 7 febbraio 1971, quarto anniversario della morte di Marazza¹⁵, prese avvio l'attività della Fondazione, con la riunione del Consiglio di amministrazione al mattino, che elesse presidente Virginia Carini Dainotti, e l'inaugurazione della Sezione dei ragazzi della biblioteca al pomeriggio. Una scelta che andava nella direzione di presentare fin da subito alla città le potenzialità dirompenti della nuova istituzione. Il successo riscosso fu enorme, tanto che molti dei bambini accorsi dovettero sedersi per terra, «come gli indiani», come commentò argutamente Elena Colonnetti, essendo terminate le sedie a disposizione. Iniziava un'avventura che sarebbe durata cinquant'anni, contribuendo non poco, tra difficoltà e inevitabili incomprensioni, allo sviluppo della vita culturale della città e del nostro territorio. Un'avventura consegnata alla volontà della comunità e della sua espressione amministrativa di continuare ad assegnare valore allo studio, alla ricerca e alla promozione della cultura e a riconoscere il nesso che li legano a doppio filo al radicamento e alla qualità della nostra democrazia, per affermare la quale Achille Marazza si era battuto tutta la vita.

Giovanni A. Cerutti

1. Primo Levi, *Se questo è un uomo*, De Silva, Torino 1947 (segnatura RL.940.547243.LEV). Si tratta della prima edizione, pubblicata da Franco Antonicelli dopo il rifiuto di Einaudi. Tirata in 2.500 copie, ne vennero vendute circa 1.500. È in corso un censimento delle copie superstiti, condotto dal Centro Internazionale di Studi Primo Levi, cui la copia oggi conservata dalla Fondazione è stata segnalata.
2. Edgar Lee Masters, *Antologia di Spoon River*, Einaudi³, Torino 1946 (segnatura RL.811.04.LEE). Si tratta della terza edizione, la prima stampata nel dopoguerra.
3. Dallo scioglimento del Ministero della cultura popolare, disposto dal secondo governo Badoglio nell'aprile del 1944, fino alla costituzione del Ministero dei Beni Culturali, istituito dal quarto governo Moro nel 1974 e affidato a Giovanni Spadolini, il Ministero della Pubblica Istruzione aveva competenza anche su Antichità e Belle Arti, Accademie e Biblioteche e, per un breve periodo fino al 1946, sullo spettacolo, cioè cinema, teatro e musica.
4. Sulla biografia di Luigi de Gregori vedi Giorgio de Gregori, *Vita di un bibliotecario romano: Luigi de Gregori*, Aib, Roma 1999.

5. Vedi, in particolare, Luigi de Gregori, *Bruciamo le biblioteche!*, in “Italia libera”, 31 ottobre 1945, ora raccolto in Id., *La mia campagna per le biblioteche*, a cura di Giorgio de Gregori, Aib, Roma 1980, pp. 149-151 e Id., *Il bibliotecario*, in “Rivista delle biblioteche”, (1) 1947, ora raccolto in Id., *La mia campagna per le biblioteche*, pp. 3-11. De Gregori aveva posto una prima volta la questione all’attenzione dell’opinione pubblica negli anni venti, con una serie di articoli pubblicati sul “Giornale d’Italia”, “Il Messaggero” e il “Corriere della Sera” tra il 1925 e il 1930; ma, con il consolidamento del regime fascista, la questione era, naturalmente, rapidamente scomparsa dall’agenda pubblica. Grazie alla sua autorevolezza, de Gregori riuscì, però, tenacemente a mantenere in vita tale prospettiva almeno all’interno del mondo dei bibliotecari per tutto il ventennio, scontrandosi per questo motivo più volte con Bottai.
6. A questo proposito sono paradigmatici alcuni passi contenuti nel commento pubblicato sul “Popolo lombardo” del 5 febbraio 1952 che Marazza dedicò al famoso scritto di Marco Minghetti *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell’amministrazione*.
7. Achille Marazza, *Funzioni e compiti delle biblioteche ieri ed oggi*, in “Accademie e Biblioteche d’Italia”, XXVII (1958), 1-2, pp. 15-22.
8. Per le notizie biografiche su Virginia Dainotti vedi la scheda compilata da Mario Flati in *Virginia Carini Dainotti e la politica bibliotecaria del secondo dopoguerra*, a cura di Angela Nuovo, Aib, Roma 2002, pp. 182-189.
9. Sull’esperienza a Cremona vedi Virginia Carini Dainotti, *La Biblioteca governativa nella storia della cultura cremonese*, Cremona presso la Regia deputazione di storia patria, 1946.
10. Paolo Traniello, *Prefazione*, in Chiara Faggiolani, *Come un ministro per la cultura. Giulio Einaudi e le biblioteche nel sistema del libro*, Firenze University Press, Firenze 2020, p. XVI.
11. Da rilevare che l’istituto dell’Istituzione comunale venne introdotto nell’ordinamento soltanto nel 1990, con la legge n. 142 che riformava la disciplina degli enti locali.
12. Giulio Bonola Lorella era anche stato sindaco di Borgomanero nel biennio 1907-1908.
13. Elena Colonnetti, morta lo scorso 2 settembre, ha diretto la Sezione ragazzi dal novembre del 1970 al 31 dicembre 1975, allestendola secondo i più moderni indirizzi pedagogici. Nata a Torino il 29 gennaio del 1928, si era laureata in Scienze Biologiche presso l’Università di Roma il 16 novembre del 1950, con il voto di 110/110 e lode. Dopo il matrimonio con l’ingegner Giorgio De Marchi si era trasferita a Gozzano, dove dal 1958 aveva tenuto la cattedra di Matematica e Osservazioni Scientifiche dapprima presso la Scuola di Avviamento industriale e successivamente, dal 1962, presso la Scuola Media Giovanni Pascoli. Figlia di Gustavo Colonnetti - professore di Scienza delle costruzioni al Politecnico di Torino, primo presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche nel dopoguerra, Consultore nazionale e Costituente - e di Laura Badini Confalonieri - direttrice della Biblioteca di Pollone intitolata a Benedetto Croce, componente del Gruppo di lavoro sulle biblioteche per ragazzi dell’Associazione italiana biblioteche, della Commissione italiana per l’Unesco e della sezione italiana dell’International Board on Book for Young people, fondato nel 1953 da Jella Lepman - aveva appreso i rudimenti della professione bibliotecaria collaborando con la madre nella biblioteca di Pollone.
14. Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 20 febbraio 1971.
15. In realtà, Achille Marazza morì a Suna, dove era ospite nella casa del fratello, l’8 febbraio 1967. Ma in quel 1971, l’8 febbraio cadeva di lunedì.

DEL MATRIMONIO E DELLE FIGLIE DI DON GABRIELE D'ESTE

MARCHESE DI BORGOMANERO

... questo matrimonio s'ha da fare ...

Quando la fortuna si mette di buona lena, può succedere di incappare in qualche notiziola, vera o presunta, che ne solletica l'interesse e l'approfondimento.

È il caso di un articolo comparso sul *webzine Kultural.eu* a firma del direttore Fabio Ivan Pigola in cui viene riportato un episodio narrato dal cardinale Pietro Maffi (Corteolona 12 ottobre 1858 – Pisa 17 marzo 1931) prodigo di cronache paesane e commentato con ironia dal prelato:

“Tra gli Estensi, signori feudali del vicariato della bassa pavese, viveva un personaggio prestigioso il marchese Don Gabriel d'Este signore di Corteolona e di Borgomanero, uomo gentile e di gran cuore.

All'alba di un pallido trentuno gennaio del 1714 fece chiamare con urgenza il prevosto Lorini di Corteolona a benedire una malata che languiva nei pressi della chiesa parrocchiale. Il parroco prese con se le solite carabattole, intinse l'aspersorio nell'acqua santa, quindi tutto trafelato e con la tonaca che sbatteva nella brezza del mattino, si recò nell'abitazione indicatagli dove trovò il Marchese con due testimoni e pochi altri. Di fronte si trovò una ragazza che conosceva, alla quale il nobile, tutt'altro che in apprensione, chiese al prete di unirlo in matrimonio. Don Lorini li guardò bene, posò l'aspersorio sul piano del comò, poi puntò l'indice coma a dire *Banditi che siete, farmi correre con l'inganno per una cosa del genere!* Sapeva infatti che Colomba Cobianchi era figlia di due popolani di umili origini e che tale unione avrebbe potuto creare scontento nella di lui Casata e dare dei problemi a chi l'avesse sancita. In prima istanza perché era stato colto di sorpresa e benedicendo il connubio stando al Concilio, *ubi lex non distinguit, neque non distinguere debemus* ma conseguentemente la formula risultava sufficiente a superare ostacoli in via ordinaria e poi su quei due nessuno aveva mosso obiezioni di sorta. Naturalmente i parroci se ne stavano lontani da certe situazioni seppur ogni tanto ci finivano in mezzo: al Lorini il patema dovette passare immediatamente ricordando i guai generati dalle titubanze di un certo don Abbondio. Così mentre il prete annotava nel Liber Matrimoniorum l'evento e informava il vescovo di Pavia Agostino Cusani, il segreto più assoluto coprì le nozze.”

Seppur intrisa di simpatia, la notizia avrebbe necessitato di un approfondimento in quanto Don Gabriele d'Este, l'attore principale dell'avvenimento, risultava a quel tempo essere il legittimo feudatario di Borgomanero.

Del matrimonio, lo sposo aveva 41 anni e la sposa 16, non se ne ebbe notizia se non dopo la morte del Marchese, avvenuta a Castelfranco Emilia il 26 luglio 1734 in seguito alle

ferite riportate il 29 giugno in località Crocetta di Valera presso Parma durante la guerra di successione polacca, seguita dalla sepoltura nella chiesa di Santa Croce a Modena, rivestito dell'abito cappuccino secondo suo espresso desiderio¹.

Non essendo quindi Don Gabriele ufficialmente sposato, nel 1734 il feudo degli Este di Dronero passò nelle mani del parente più prossimo, ossia il cugino Carlo Filiberto II dei Marchesi di San Martino in Rio.

Verso il termine dello stesso anno 1734 giunse però inaspettatamente al prevosto della Collegiata di san Bartolomeo, don Antonio Nicolao Curti², una lettera del Cardinale Giberto Borromeo (vescovo di Novara dal 17 gennaio 1714 al 22 gennaio 1740) nella quale veniva richiesta la correzione del *Liber Baptizatorum* per la parte riguardante la nascita di due infanti registrate quali figlie di Carlo Gerolamo Fontana e Chiara Colomba Cobianchi venute alla luce rispettivamente nel 1715 e 1716.

Il parroco, ligio ai severi dettati del Concilio tridentino che stabilivano norme chiare e precise a riguardo della conduzione dei registri parrocchiali, richiese immediatamente precise garanzie che potessero giustificare le correzioni richieste dal Prelato suo Superiore, il quale, peraltro, non esitò a fornirle inviando al Curti il documento di seguito riportato.

Documento n.1

Lettera del vescovo Borromeo al prevosto Antonio Nicolao Curti

Novara, 12 dicembre 1734

Al signor Preposito Antonio Nicolao Curti Vicario Foraneo di Borgomanero

M.to Rev.do Sig. come Fratello:

Il Signor Conte della Riviera, che per le Figlie del fu Signor Marchese Don Gabriele d'Este ebbe tutta la più fina Carità, e amore, ci richiede che le loro Fedi di Battesimo scritte in cotesti Libri Parrocchiali siano corrette, siccome pregiudiziali alle medesime Figlie per alcune Loro convenienze e vantaggi dichiarandole di sangue Fontana, quando sono dell'Estense, e Figlie Legittime del Sovraccennato Signor Marchese.

Per la correzione di tal Fede mandiamo a lei quella del Matrimonio, come anche copia dell'altre de Battesimi, e nell'annesso foglio ella vedrà più chiaramente quanto noi desideriamo che si faccia per render servito il Zelo del suddetto Signor Conte della Riviera a beneficio, e decoro di queste Figlie, Le quali con tutta giustizia meritano la correzione d'un Documento, che non sussiste, ed è a loro dannoso.

Intanto lei potrà trattenere la Fede del Matrimonio, e dimandar quelle de Battesimi con la postilla che vi si farà col di lei carattere già qui conosciuto acciò possiamo farle legalizzare e renderle al Signor Conte.

Ci promettiamo per fine dalla di lei solita diligenza una pronta Spedizione a questo affare, che ci preme, e le diamo la nostra Pastorale affettuosa benedizione.

Affè.mo come Fratello, Giberto Borromeo

Il vescovo Borromeo non poté certo esimersi dall'esaudire una richiesta tanto pressante da

parte del Conte della Riviera, con cui certamente intratteneva rapporti e frequentazioni di carattere diplomatico, essendo entrambi provenienti dalla ricca nobiltà lombarda. Conte della Riviera del lago di Como, - titolo conferitogli con Diploma del re di Spagna Carlo II il 14 maggio 1686 - era all'epoca Don Giuseppe Valeriano IV Sfondrati, padre di Donna Teresa sposa dal 1730 del già citato Marchese Don Carlo Filiberto II di San Martino in Rio, località in cui nacque il 16 marzo 1678.

Dal matrimonio avvenuto a Milano - lo sposo aveva 52 anni e la consorte 20 - non nacquero eredi maschi, ma tre femmine, Anna Ricciarda, Alfonsina Teresa e Maria Marina. La morte di Carlo Filiberto, avvenuta il 30 aprile 1752, estinse il ramo della Casata e la figlia primogenita volle riunire nella cappella del Santissimo Sacramento della Collegiata di San Martino gli ultimi componenti della famiglia.

L'accorto prevosto ben consapevole dell'importanza suscitata dalla richiesta del suo Cardinale Vescovo, si premurò argomentare che le correzioni richieste sarebbero dovute essere suffragate da precisa documentazione comprovante il matrimonio del Marchese con Colomba Cobianchi, le attestazioni dei Canonici Barcellini e Andrini (*vel* Andreini) ministri del battesimo delle figlie e quindi responsabili *in primis* della trascrizione degli atti nel *Liber Baptizatorum* parrocchiale e ulteriori testimonianze, in particolare di don Carlo Tommaso della Porta, familiare di casa d'Este e precettore delle figlie.

Don Curti procurò di assicurarsi immediatamente le prove documentali che gli potessero permettere di aderire alle richieste del Cardinale Borromeo senza le quali parve non volesse transigere dimostrando in tal modo che il rispetto dovuto ai Superiori non poteva essere di inciampo laddove eventuali conflitti sarebbero potuti sorgere in futuro a motivo di interessi ereditari o altro. Quindi il prevosto precisò che:

Documento n.2

Relazione del prevosto Curti

Sopra istanza di Persona riguardevole fatta a Sua Eminenza perché si compiaccia ordinare la correzione del libro de' Battesimi di cotesta Chiesa Collegiata, e Parrocchiale nell'annotazione de' Battesimi delle due Figlie del fu Signor Marchese Don Gabriele d'Este, e Signora Chiara Colomba Cobianchi, delli quali resta registrato, che fossero nate da detta Signora Chiara Colomba Cobianchi, e Signor Carlo Girolamo Fontana altre volte Familiare di detto Signor Marchese d'Este.

Per avere argomento di far correggere dette annotazioni costì segnate nel Libro suddetto, come dall'annessa copia segnata A, ha Sua Eminenza ordinato, e procurato di far venire l'altro annesso ricapito segnato B comprovante il matrimonio seguito li 31 Gennaio 1714 fra il fu Ecc.mo Signor Marchese Don Gabriele d'Este, e la Signora Colomba Cobianchi.

Così che risulta chiaramente, che le due Figlie Anna Maria Teresa ed Orsola Vittoria nate in cotesta Parrocchia dalla sudetta Signora Colomba non potevano esser Figlie d'altro matrimonio, che di quello del detto Signor Marchese d'Este, benché forse per qualche riguardo sia stato in cotesta Parrocchia

asserito, che detta Signora Colomba fosse moglie del suddetto Fontana.

Perciò ad effetto, che lo scritto nel Libro alli rispettivi Battesimi delle suddette due Figlie nate verso il fine del 1715 e 1716 non possa essere di pregiudizio alla verità, si commette al Signor Preposito di Borgomanero, che in vista della suddetta fede del matrimonio segnato B, procuri da Persone nel luogo anche altri attestati comprovanti la pubblica voce e fama, che dette Figlie siano sempre state considerate per nate da matrimonio del Signor Marchese Don Gabriele, e che la suddetta Signora Colomba loro Madre sia sempre da più informati stata reputata per vera moglie del detto Signor Marchese; che il fu Don Carlo Girolamo Fontana fosse domestico del Signor Marchese d'Este, né abbia avuto moglie, e che solo per particolari riguardi abbia potuto acconsentire di far notare nel Libro de' Battesimi l'asserito di lui nome, come marito della Signora Colomba, unendo detti attestati con la possibile specificazione alla suddetta fede del matrimonio contratto in Corteolona fra il Signor Marchese d'Este, e Signora Colomba Cobiauchi nel modo e forma che si include per concordato autentico, e le suddette testimonianze potrà ricavarle dalli medesimi Canonici Curati che hanno registrato le dette fedi di Battesimo Barcellini e Andrini e dal Sacerdote Tommaso Porta Familiare di Casa del detto Signor Marchese d'Este o altri a lui noti.

Uniti detti attestati il Signor Preposito li farà inserire nel Libro de' Battesimi a luogo proporzionato ed in vigore di questi farà poi una postilla al Libro de' Battesimi nel luogo dove restano registrate le fedi di battesimo delle due Figlie di tenere.

Ricevuto il documento del matrimonio contratto nella città di Corteolona, Diocesi di Pavia, il giorno 31 gennaio 1714 tra l'Ecc.mo Signor Marchese Don Gabriele d'Este e la Signora Colomba Cobiauchi, ed anche altre attestazioni comprovanti detto matrimonio e che la detta N.N. fosse figlia legittima e naturale di detto Marchese Don Gabriele d'Este nata da detto Matrimonio sia lecito ritenere battezzata da tempo, sarà trascritto l'atto come richiesto dal mandato del Rev.mo ed Emin.mo Signor Cardinale Vescovo ingiunto a me Preposito parroco Antonio Nicolao Curti affinché sia corretta la predetta annotazione e così cancellata per il futuro qualunque attestazione che sia di ostacolo a quanto scritto appositamente nel Libro al tempo di detto Battesimo.

Nessuno dovrà modificare mai questa attestazione e correggere la fede per un utile di fatto e nell'atto di battesimo del tempo sia scritto che detta N.N. è figlia legittima e naturale di detto Signor Marchese Don Gabriele d'Este e la detta Signora Colomba Cobiauchi sua legittima moglie avendone avuto le prove come premessa e come annotai in questo giorno.

Io Preposito Antonio Nicolao Curti

La documentazione riguardante il matrimonio, già predisposta dal parroco pro-tempore di Corteolona, don Bruno Clerici, venne recapitata al richiedente don Curti che, con non poca meraviglia, apprese che *orbene questo matrimonio s'ha da fare e subito*, anche senza il rispetto delle prescritte canoniche pubblicazioni, che sarebbero dovute effettuarsi almeno in tre giorni di festività, contravvenendo di fatto alle regole ecclesiastiche in auge all'epoca con il rischio di nullità del sacramento.

Certificò così il parroco Clerici di Corteolona:

Documento n.3

Certificazione di matrimonio tra Gabriele d'Este e Chiara Colomba Cobianchi

Io sottoscritto rendo testimonianza che in un libro dei Matrimoni di questa Chiesa Parrocchiale di santo Stefano Protomartire della città di Corteolona ho rinvenuto tra altri il documento che segue e cioè:

Nell'anno del Signore 1714 il venerdì 31 di gennaio, il sottoscritto Preposito (Giovanni Antonio Lorini), come sopra detto, chiamato dall'Ecc.mo Marchese Don Gabriele d'Este in una abitazione situata accanto alla chiesa Parrocchiale dove giaceva in una camera da letto del piano superiore la Signora Colomba figlia del Signor Giovanni Battista Cobianchi e della Signora Felicita Casaroli coniugi, così attesto:

Signor Preposito come Paroco di questo luogo di Corteolona, e di questa Chiesa Parochiale, alla sua presenza, come in faccia della Santa Madre Chiesa, et di questi presenti testimonij Signor Gerolamo Fontana figlio del Signor Francesco Filippo di presente abitante nella Parochia di Santa Maria Madalena di Cravena Pieve di Incino Diocesi di Milano, et Francesco Ivaner figlio del Signor Francesco della Città di Chiamberti, ambidue di mia Casa, e da Vossia ben conosciuti. Io prendo per mia legittima moglie la Signora Columba Cobianchi figlia del Signor Giovanni Battista, e Signora Felicita: et la Signora Columba disse, et io prendo per mio legittimo marito l'Ecc.mo Signor Marchese Don Gabriele d'Este. Lo che, doppo sentito questo reciproco consenso, e constandomi d'ambidue il loro stato libero, sorpreso all'improvista Io sodetto li benedij con l'aqua benedetta secondo l'uso della Chiesa. Scritto nella mia Casa Parrocchiale di Santo Stefano Protomartire di Corteolona in questo giorno 3 novembre del corrente anno 1734. Il sottoscritto Bruno Clerici attesta. Giovanni Battista Conte Paleari Dottore in Utroque Iure Protonotario Apostolico della Curia Vescovile di Pavia, Provicario Generale.

A tutti rendiamo testimonianza e attestiamo sopra ogni cosa che quanto asserito dal M.to Rev.do Don Bruno Clerici corrisponde al vero e alle cui e di cui attestazioni e sottoscrizioni, così come sopra descritte per sua competenza, siano piene e indubbe e di ciò si debba utilizzare in giudizio ed extra giudizio.

Dato a Pavia nel Palazzo Episcopale il 5 novembre 1734 in veridicità di questo caso.

A firma del Preposito A.B Oleari di Bellagio Facente funzione.

Sottoscritto dal Dottor Giuseppe Ambrogio Castelli facente funzione di Coadiutore del Signor Cancelliere. Il documento viene sigillato.

Concorda con la dichiarazione autentica di cui sopra, registrata secondo la norme da me scrivente Giureconsulto Canonico Giuseppe Maria Bazetta, Notaio del Collegio di Milano che ho scritto in fede e ho posto il solito segno di tabellionato in questo giorno 9 dicembre del corrente anno 1734.

Una testimonianza peraltro non richiesta esplicitamente, venne fornita da tal Antonio Maria Fornari, sindaco del Fisco, che riferì quanto nel Borgo si andasse da tempo vociferando e

quanto appreso direttamente dal Gerolamo Fontana, il quale non solo si dichiarava celibe, ma chiariva che Chiara Colomba Cobianchi risultava essere legittima consorte del Marchese. Il Fornari si spinse oltre ottenendo la conferma di ciò direttamente da Don Gabriele il quale gli confidò - *mi ha dato l'honore con dirmi che, per degni rispetti*, - desiderava la Cobianchi venisse riconosciuta consorte del Fontana suo uomo di fiducia.

Per degni rispetti, ossia il matrimonio non sarebbe dovuto essere reso pubblico in quanto Donna Chiara Colomba non proveniva da riconosciuta nobiltà come in seguito verrà chiarito. Un matrimonio morganatico avvolto nel completo e assoluto silenzio: in effetti negli atti documentali di cui si è attualmente a conoscenza, a partire dal 2 marzo 1714, data in cui il Marchese prese possesso ufficialmente del Borgo e venne ad abitarlo in una privata abitazione - in quanto solo nel luglio di quell'anno iniziò la costruzione del Palazzo - la Cobianchi non comparve mai in pubblico accanto a Don Gabriele.

Della figura di Donna Colomba rimangono poche notizie: la sua sconosciuta provenienza - non era nata a Corteolona - non figurando nel *Liber Baptizatorum* di quella parrocchia - l'età di 56 anni dedotta dallo *Status Animarum* dell'anno 1754, la sua morte avvenuta il 31 dicembre 1757, le generalità dei suoi genitori e null'altro.

Scrisse dunque Antonio Maria Fornari:

Documento n.4

Dichiarazione di Antonio Maria Fornari di Borgomanero Sindaco del Fisco marchionale

Detto giorno 12 Dicembre 1734

Faccio fede io sottoscritto haver intesa in questo Borgo la publica voce, e fama, che quivi correva di che l'Ill.ma Signora Donna Chiara Colomba Cobianchi non fosse veramente moglie dell'Ill.mo Signor Don Carlo Gerolamo Fontana famigliare dell'Ecc.mo Signor Marchese Don Gabriele D'Este, ma bensì fosse moglie legittima del medesimo Signor Marchese Don Gabriele.

Alla qual voce e fama molto più io doveva, e ho dato tutto il credito da molti anni a questa parte, comeché, esso Signor Fontana, meco si confidò, di non haver mai preso, né la Signora Colomba, né altra moglie, ma bensì che la Signora Colomba era vera, e legittima moglie dell'Ecc.mo suo Padrone; e anche il medesimo Ecc.mo Signor Marchese Don Gabriel, mi ha dato l'honore con dirmi, che per degni rispetti faceva nominare la Signora Colomba per moglie del Signor Fontana suo scudiere, ma che veramente era moglie sua legittima.

Perlochè le Signorine Donna Maria Teresa, e Donna Orsola Vittoria, io le tenga, e da molto tempo a questa parte le ho tenute per vere, legitime, e naturali figlie dell'Ecc.mo Signor Marchese don Gabriel d'Este, che Dio habbi in Cielo, come anche per tali sono comunemente tenute in questo Borgo, e in fede mi sottoscrivo.

Io Antonio Maria Fornario affermo quanto sopra.

La soprascritta dichiarazione fu ed è fatta di propria mano dal soprasegnato Sig. Antonio Maria

Fornari Sindaco del Fisco del Marchese di questa città di Borgomanero, in mia presenza e sotto i miei occhi: attesto e rendo testimonianza io Giureconsulto Carlo Bartolomeo Duelli Notaio e Consigliere del Collegio della città di Novara e abitante nella città di Borgomanero e ne faccio fede.

Come richiesto, anche don Carlo Tommaso della Porta, famiglio della piccola corte, fornì nel contempo altre prove come da sottoscritta dichiarazione:

Documento n.5

Dichiarazione del Sacerdote Carlo Tomaso Della Porta abitante nel Palazzo marchionale

1734 a di 13 Dicembre

Faccio fede io sottoscritto sì come essendo venuto in questo Borgo, in Casa³ del fu Ecc.mo Signor Marchese Don Gabriel d'Este dove anche mi sono sempre dimorato fino dall'anno 1718 anche di quel tempo ebbi a tener certamente che la Signora Donna Colomba non fosse altrimenti moglie, come S.E. voleva che si dicesse, del Signor Gerolamo Fontana, ma bensì del medesimo Ecc.mo Signor Marchese; il che io fino da quel tempo intesi da varie persone, così come della Casa, come anche di fuori.

Ne sono anche stato pienamente certificato dal suo Camariere Francesco Ivaner, e della di lui moglie Cristina Movisar, sino l'anno del 1721, ed anche dopo qualche tempo dal predetto Signor Fontana, ed ultimamente mi fu fatta questa medesima confidenza da S.E. coll'occasione che io ebbi in educazione le Signore Figlie del medesimo Signor Marchese Donna Teresa, e Donna Vittoria che per tali esso me le assicurò nate dal Matrimonio che avea colla sudetta Signora Donna Colomba, qual mi disse per degni rispetti voler tenere nascosto fino a tanto che avesse giudicato a proposito il dichiararlo, e per essere questa la verità mi sottoscrivo di propria mano.

Prete Carlo Tomaso Della Porta

Io Cirillo Maria Fasola, figlio del fu fisico Signor Dottor Giorgio, Notaio del Collegio di Novara e ascritto dell'Ufficio della preclare città di Borgomanero, rendo testimonianza e attesto che codesta sottoscrizione è stata fatta in mia presenza e vista e codesta scritta di proprio pugno dal M.to Rev. do Dottore in Sacra Teologia il Signor Sacerdote Carlo Tomaso Della Porta in fede come sopra sottoscritto.

Ed infine i due sacerdoti Cristoforo Fortunato Barcellini e Andrea Lorenzo Andrini, ministri del battesimo rispettivamente di Anna Maria Teresa e Orsola Vittoria, sollecitati a rispondere del loro operato, dichiararono:

Documento n.6

Dichiarazione dei Sacerdoti Cristoforo Fortunato Barcellini e Gaudenzio Andrea Andrini⁴ Canonici di San Bartolomeo

1734 a di 13 Dicembre

Facciammo fede noi sottoscritti, sicome havendo dovuto amministrare il Sacramento del Santo Battesimo

rispettivamente ad alcune figlie dell'Ill.ma Signora Clara Colomba Cobianchi; l'una chiamata Anna Maria Teresa e l'altra Orsola Vittoria; di quel tempo niente edotti di che la suddetta Signora fosse moglie dell'Ecc.mo Signor Marchese Don Gabriele d'Este habiammo creduto all'asserzione dell'Ill.mo Signor Don Gerolamo Carlo Fontana, il quale nominava la detta Signora Colomba come legittima sua moglie, e le dette figlie come nate di se, e della detta Signora.

Colla successione del tempo, poi, si è inteso per voce publica, che correva in questo Borgo, che la detta Signora Chiara Colomba Cobianchi, era legittima moglie dell'enonziato Ecc.mo Signor Marchese Don Gabriele, e per tale l'habiammo da più anni à questa parte sempre tenuta, ed in conseguenza comeche di quel tempo in cui furono concepite dette figlie, coabitava la detta Signora Colomba coll'Ecc.mo Signor Marchese Don Gabriele con tutta giustizia habiammo anche tenuto che dette Signorine Donna Maria Teresa e Donna Orsola Vittoria, fossero figlie legittime, e naturali dell'Ecc.mo Signor Marchese Don Gabriel d'Este.

Molto più adesso, intesa che habiammo la dichiarazione fatta dal su detto Ecc.mo Signor Marchese Don Gabriel, di che essa Signora Chiara fosse sua legittima moglie, e le dette Signorine sue legittime, e naturali figlie, come dicesi fatte nel suo ultimo testamento in vista anche della fede del matrimonio trà di essi seguito, certamente siamo assicurati essere veramente così in fede di che si siamo sottoscritti.

Io Canonico Curato Barcellini affermo

Io Canonico Curato Andrini affermo

Le soprascritte dichiarazioni furono e sono fatte di propria mano dai sopra segnati M.to Rev.di Signori Sig. Don Cristoforo Fortunato Barcellini e Gaudenzio Andrea Andrini Canonici con cura d'anime della città di Borgomanero, in mia presenza e sotto i miei occhi come tali e quali io attesto e rendo testimonianza io Giureconsulto Carlo Bartolomeo Duelli Notaio e Consigliere del Collegio della città di Novara e ne faccio fede.

Ingenuità o connivenza da parte dei Canonici Barcellini e Andrini?

Certamente sarebbe stato loro preciso dovere richiedere la documentazione riguardante il matrimonio tra il Fontana e la Cobiachi, ma non lo fecero.

Così altrettanto ebbero un comportamento equivoco i testimoni, padrini e madrine, personaggi non certo sprovveduti o analfabeti che condivisero e presenziarono al rito battesimale.

L'iscrizione originale nel *Liber Baptizatorum* della parrocchia di san Bartolomeo risultò, a riguardo della nascita di Anna Maria Teresa, così concepito:

Documento n.7

Libro dei Battesimi della parrocchia di San Bartolomeo dell'anno 1715

Nell'anno del Signore 1715, il giorno 6 settembre, io Cristoforo Fortunato Barcellini Canonico Curato di questa Chiesa Insigne Collegiata di san Bartolomeo battezzai una bambina nata ieri dall'Ill.mo Don

Carlo Gerolamo Fontana, figlio dell'Ill.mo Don Francesco Filippo, di Crevenna, diocesi di Milano, e dell'Ill.ma Donna Chiara Colomba Cobianchi, sua moglie, qui dimoranti nella casa dell' Ecc.mo Signor Marchese d'Este, cui fu imposto il nome di Anna Maria Teresa. I padrini furono il Capitano Don Antonio Maria Omarini, figlio del Capitano Don Giuseppe e Donna Angela Maria Bellini, figlia di Don Carlo Giovanni coniugata a Oleggio e abitante di questa città.

Altrettanto avvenne per la figlia secondogenita Orsola Vittoria:

Documento n.8

Libro dei Battesimi della parrocchia di San Bartolomeo dell'anno 1716

Nell'anno del Signore 1716, il giorno di mercoledì 28 ottobre, io Andrea Lorenzo Andrini Canonico Curato di questa Chiesa Insigne Collegiata di san Bartolomeo battezzai una bambina nata nello stesso giorno dall'Ill.mo Don Carlo Gerolamo Fontana, figlio dell'Ill.mo Don Francesco Filippo e Armigero dell'Ecc.mo Marchese Don Gabriele d'Este Feudatario di questa città, e dell'Ill.ma Donna Chiara Colomba Cobianchi, coniugi di questa parrocchia, cui fu imposto il nome di Orsola Vittoria. I padrini furono il giureconsulto Don Guglielmo Rossignoli, figlio del Dottor Don Filippo e Donna Bianca Rossignoli, madre del suddetto Don Guglielmo entrambi di questa parrocchia.

Solo successivamente, dopo aver analizzato, approfondito e verificato atti e testimonianze, il prevosto Curti si decise a correggere i documenti originali apponendo le modifiche di proprio pugno lateralmente in corrispondenza all'originale, come riscontrabile nel detto *Liber Baptizatorum*.

Così per Anna Maria Teresa:

Documento n.9

Correzione del *Liber Baptizatorum*

Qui corretto e in luogo di "dall'Illustrissimo Signor Carlo Gerolamo Fontana", diciamo di leggerci e scriversi "dall'Eccellentissimo Marchese Don Gabriele d'Este, figlio dell'Eccellentissimo Signor Marchese Carlo Filiberto". Ciò per ordine dell'Eminentissimo e Reverendissimo Signore, Signor Cardinale Giberto Borromeo, a motivo del certificato di matrimonio e di altri documenti e attestazioni che qui sono inseriti.

Io Antonio Nicolao Curti Prevosto, corressi e apposi il giorno 13 dicembre 1734.

E altrettanto per Orsola Vittoria:

Documento n.10

Correzione del *Liber Baptizatorum*

Qui corretto e in luogo di "dall'Illustrissimo Signor Carlo Gerolamo Fontana", diciamo di leggerci e scriversi "dall'Eccellentissimo Marchese Don Gabriele d'Este, figlio dell'Eccellentissimo Signor Marchese Carlo Filiberto". Ciò per ordine dell'Eminentissimo e Reverendissimo Signore, Signor

Cardinale Giberto Borromeo, Vescovo di Novara, a motivo del documento di matrimonio e di altri attestati che sono inseriti in questo stesso libro alla pagina 174.

Io Antonio Nicolao Curti corressi e scrissi queste cose il giorno 13 dicembre 1734.

Le vicende sopra descritte ebbero origine a partire dall'anno 1714 con il "discutibile" matrimonio avvenuto il 31 di gennaio tra Don Gabriele e Chiara Colomba, e la morte della madre Marchesa Therèse Mesmes de Marolles avvenuta in Torino il 30 gennaio dove visse dopo la morte del marito Don Carlo Filiberto III (1649-1703).

Dagli Ordinati capitolari del 9 febbraio si apprende che:

Essendo radunato il Capitolo nel luogo solito capitolare dopo il Vespero, fu dal Signor Fiscale (Guglielmo Rossignoli) fatta leger al medesimo lettera di S.E. il Marchese nella quale dava notizia esser passata a miglior vita la di Lui Signora Madre, onde il Capitolo ordinò che gli dovesse dar il segno della morte con il suono di tutte le campane.

Assumendo le figlie di Don Gabriele la figliolanza estense solo a partire dal 13 dicembre 1734 dopo aver abbandonato il cognome Fontana, le stesse seguirono diversi destini: Anna Maria Teresa andò sposa il 25 ottobre 1736, nella chiesa di san Giovanni a Torino, al nobile Francesco Ludovico Ignazio Birago di Vische, più giovane di quattro anni essendo nato nel 1719, e morì a Candia Canavese il 16 agosto 1738; Orsola Vittoria prese il velo di monaca agostiniana, con l'emissione dei voti nel 1736, presso la Congregazione delle Angeliche nel monastero di san Paolo alla Guastalla in Milano.

Prima del matrimonio Anna Maria Teresa si premurò inventariare i beni mobili presenti nel palazzo non strettamente indispensabili all'andamento funzionale dello stesso, dove continuava ad abitare la madre Chiara Colomba priva di titoli nobiliari.

Ne riportiamo l'elenco a significare la magnificenza di cui godeva la piccola corte e quanto da lei asportato a titolo personale:

Inventario de' quadri lasciati nel Castello di Borgo Manero

da S.E. la Signora Marchesa Donna Teresa d'Este Biraga

N.2 Quadri rappresentanti Tobiole e la Madalena d'altezza di 12 once, di larghezza 15 once circa con cornice dorata e intagliata con fiori, N.1 Con cornice dorata et intagliata rappresentante santa Barbara, alto once 10 e 8 circa, N.1 Ovato piccolo di marmo di Carara rappresentante la figura d'un Papa, N.1 Con cornice dorata et intagliata rappresentante una cicogna d'once 18 circa in quadro, N.5 Quadri rappresentanti li Misterij dolorosi del Rosario di mano del Valentino* defonto, d'altezza d'un braccio circa, altri poco più o meno et larghi braccia due, qualcuno meno, N.23 Quadri rappresentanti fiori e frutti con cornice dorata et intagliata grandi circa mezzo braccio, N.2 Alti once 15, larghi once 12 rappresentanti Gesù Salvatore et san Giovanni Battista Bambino, N.1 Rappresentante l'Immacolata Concezione, alto once 18, largo once 12 circa, N.3 Quadri con l'effigie di san Contardo d'Este con cornice dorata vecchia, alto once 12, largo once 10, ritratto del Marchese Don Sigismondo d'Este

in figura del Salvatore, altro ritratto del Signor Marchese Don Carlo Filiberto d'Este rappresentante Santo Giovanni Battista, N.2 Quadri rappresentanti fiori con cornice soglia, N.2 Altri più piccoli con cornice dorata soglia, N.2 Rappresentanti frutta piccoli, larghi once 10, alti once 6, N. 9 Rappresentanti boscareggia con piccole figure, larghi once 15, alti once 12 con cornice dorata intagliata, N. 1 Quadro rappresentante un vaso fiori alto brazza 2 e $\frac{1}{4}$, largo brazza 1 e $\frac{1}{2}$, cornice dorata soglia, N.6 Rappresentanti paesi e boscareggia del Valentini di grandezza e proporzione della porta sovra di cui sono con cornice soglia e nuda cioè in semplice bosco, N.4 Ritratti in grande, due rappresentanti l'Imperatore e l'Imperatrice, uno il Marchese di Borgomanero Ambasciatore di Spagna, l'altro col Signor Marchese di Dronero, N.1 Senza cornice rappresentante un Satiro, N 8 Quadri di grandezza un braccio in quadro circa, rappresentanti fiori, uccelli e paesi con cornice dorata larga, altri due rappresentanti fiori con cornice dorata piccoli, N 2 Quadri col ritratto dell'Imperatore e dell'Imperatrice in busto, cornice dorata sogliata, N.4 Ottangolari rappresentanti fiori et frutti con cornice dorata et intagliata piccoli, N.12 Quadri tra piccoli e grandi vecchij et alcuni logori rappresentanti ritratti in busto, cornice mezz'intagliata e soglia senz'oro, N.2 Quadri senza cornice, alti brazza uno, larghi due, rappresentanti prospettive, N.6 Quadri di miniature piccoli rappresentanti vasi fiori, cornice ombata et dorata, N.8 Tondi perfetti, quatro rappresentanti animali, cornice dorata, quatro divoti, cornice soglia senz'oro,

N. 108 Pezzi in tutto

N.5 Stampe genealogiche della Casa d'Este.

Nota de quadri levati nel Castello

N.7 con cornisetta dorata in una cassetta, N.9 cioè cinque grandi e quatro piccoli.

I suddetti quadri spediti sopra la carrozza

N.12 altra cassetta longa, quadri lunghi e mezzani con cornice dorata, N.7 altra cassetta quadri con cornice dorata.

Le suddette due cassette si sono poste sopra le sedie

Da spedirsi sono li seguenti

N.3 Quadri grandi boscareggia con cornice dorata, N.1 Rappresentante la famiglia Sacra cornice dorata, N.2 Rappresentanti le Amazoni guerreggianti con cornice dorata, N.2 Quadri mezzani boscareggia cornice dorata.

Li suddetti quattro caricati sopra le sedie

N.1 D'architettura con cornice d'intaglio dorata, N.3 Rappresentanti due mascaroni nani cornice di bosco, uno la Pietà cornice dorata.

Levato

N.1 Portiera panno con arma d'Este, N.7 Cadreghe con brodane di riporto d'argento et oro, vecchie et logore, N.4 Brazzi coloriti oro con profilo oro.

* Si tratta del pittore **Antonio Cavigioni detto Valentino** e successivamente Rossetti nato a Vogogna il 1° novembre 1653 e morto dopo il 1733 operante nel Cusio e nel Biellese.

Gabriele d'Este non fece del suo palazzo una dimora stabile e duratura in quanto il preminente ruolo svolto nell'ambito delle corti sabaude e spagnole lo portarono a estraniarsi dalla vita del borgo della cui conduzione si occuparono eminenti personaggi, i podestà *in primis*, ai quali affidava compiti e mansioni secondo quanto stabilito dalle Leggi del Regno e dai Regolamenti locali.

La sua presenza non è testimoniata in loco da fonti documentali, se non da alcune diatribe avute con il Clero a motivo di prevaricazioni per adduzioni di acque piovane su limitrofi terreni dei contendenti e primogeniture riguardanti inchini, incensazioni, precedenze e accomodamenti in occasioni di cerimonie religiose, situazioni descritte negli Ordinati capitolari a partire dall'anno dell'arrivo nel Borgo e terminate nel 1719.

Rimane del feudatario, il personaggio che donò il simulacro dell'Immacolata ai suoi sudditi nel 1721- non è certificata la presenza del Clero al momento della posa o dell'inaugurazione - un non edificante ricordo a riguardo della conduzione economica dei suoi beni.

Un documento depositato presso la Biblioteca del Comune di Torino ne certifica la consistenza:

Inventario de stabili, et mobili di ragione del fu Ecc.mo Signor Marchese Don Gabriel d'Este esistenti in Borgomanero come pure de debiti lasciati del medesimo Ecc.mo Signor defonto, et sono come siegue, cioè ecc.

Nella Chiesa Colegiata di questo Borgo d'ordine del medesimo Ecc.mo defonto si ritrovano riposti l'infrascritti Quadri, cioè

N.4 Ritratti grandi senza cornice, N.2 Ritratti ovati con cornice adorata, N.11 con cornice soglia, fatti dal Valentino, N.3 Paesi grandi con cornice adorata, N.4 Tondi con cornice adorata, N.4 Tondi con cornice soglia, N.46 Mezani et piccoli con cornice adorata, N.23 Quadretti di fiori et frutti con cornice intagliata, et adorata, N.1 con cornice adorata larga et antica in quadro, N.1 con cornice adorata figurata con vaso di fiori, N.12 Ritratti vecchi con cornice intagliata soglij, N.13 molto logori et antichi di varie sorti con cornice, N.2 con cornice soglia figurati Carte fine, N.9 senza cornice, N.4 Telle dipinte sopra finestre, N.5 altre Telle dipinte rotolate levate dal tellaro rappresentanti arbori di varie stirpe di Casa d'Este, N.4 Quadretti ottangolari effigianti fiori, N.1 Tappeto grande di Fiandra.

In casa del Fiscale Homario si ritrovano riposti l'infrascritti Mobili, cioè

N.47 Tra Piatti et Tondi di stagno, N.2 Caldari, N.2 Scaldaletti di stagno, N.2 Sudetti di rame con manico, N.1 Cadino grande di rame, N.1 Cribio di rame, N.1 Lecarda di rame, N.2 Padelle di rame di testo, N.2 Testi di ferro, N.3 Tripiedi di ferro, N.1 Sedella di rame, N.2 Padelle d'azaio con manico, N.2 Padelle senza manico, N.1 Piatto o sii Cadino di rame, N.4 Parabrandinari, N.1 Graticola di ferro, N.2 Spiedi, uno grande, altro piccolo, N.1 Parterro di legno molto usato, Diverse statuine d'avorio di gabinetto o siino di marmo bianco.

Nel Convento di questi R.R.P.P. delle Grazie si ritrovano riposti d'ordine come sopra l'infrascritti Tavoli, Scagni, Cadreghe et altro come siegue

N.5 Tavolini con intaglij di fiori incastrati con li suoi tirabutini, N.4 tavolini adorati, uno molto guasto, N.2 Tavolini ovati d'un sol piede, N.2 Tavolini neri con una foglia adorata, N.1 Tavolino snodato molto usato coperto di corame, N.9 Cadreghe d'apoggio coperte di veluto a ricamo, N.4 Cadreghe d'apoggio coperte di bagiana, N.14 Cadreghe d'apoggio senza coperte, N.18 Tavolinetti senza coperte, N.15 Tavolinetti coperti di bagiana, N.4 Sofà, N.3 Tendon, Una sedia di camino, Un lampadario di legno in argento usato, Un paraciffoni fatto a modo di cadrega.

Nel Pallazzo o sii Castello che fu abitato dal medesimo Ecc.mo defonto si ritrovano l'infrascritti mobili, cioè

N. 3 Banche con paglierizzo, N.3 Banche con paglierizzo et materazzo per servitù che servivano per il Capo Mastro Stefano Rossi,

Nella cantina si ritrovano

N.1 Vassello di tenuta di brente tredici circa, N.1 Vassello di tenuta di brente quindici circa, N.1 Vassello di tenuta di brente otto circa, N.1 Vassello di tenuta di brente cinque circa, N.3 Vasselli di tenuta di brente due circa, N.1 Vassello di tenuta di brente dece circa. A Misura novarese N.2 Tinotti, Diversi sappini d'agrumi in vasi di terra che hanno molto patito et molti sono morti.

Annesso a detto Pallazzo o sii Castello vi sono un Giardino, una Scuderia molto logora col suo fenile sopra di cui vi sono da circa cinquanta fassi tra fieno mazenco. Un prato cinto di muro parte diruto con toppie all'intorno molto in malessere senza ragione d'acqua. Più un prato di mezza pertica vicino alla Gogna asciutto et mezzo zerbido di cavata di soldi cinquanta all'anno. Più un sitto contiguo detto Castello che era giardino, et hora deserto che serve di strada publica. Più si deve esigere il fitto del giardino lire quaranta.

I beni mobili allocati presso la Collegiata, l'abitazione del Fiscale e i Padri francescani sono da ritenersi "sotto sequestro" a causa dei debiti accumulati di cui di seguito l'*incipit*:

Notta de debiti del fu S.E. il Signor Marchese Don Gabriel d'Este nel Feudo di Borgomanero, li 3 ottobre 1737

Notta de debiti verificati dall'Ill.mo Signor Marchese Birago di Candia lasciati dalla fu S.Ecc.za il Signor Marchese Don Gabriel d'Este nel Feudo di Borgomanero.

Si è ritrovato un Biglietto sottoscritto Alessandro Cavalini il quale era Mastro di Casa della fu Ecc.ma il Signor Marchese Don Gabriel dovendosi *il medemmo ritirare ne Capucini*, fu d'ordine della prefata Ecc.ma fatte fare, che li Particolari quali andavano creditori verso la medemmo Ecc.za Sua, che dovessero far capo dal suddetto Cavalini per liquidare il loro credito, atteso che il detto Cavalini teneva conto di ogni cosa, e questo è stato così assicurato dal Signor Fiscale Homario qual dice haver ritirato molti Biglietti sottoscritti dallo stesso Alessandro Cavalini d'ordine della detta Ecc.za Sua.

Si tralascia il lungo elenco frutto dell'impegno quasi certosino del genero di Don Gabriele, il

Marchese Ludovico Birago, costretto a sopperire in tempi successivi ai mancati pagamenti; si intende però a titolo esemplificativo proporre alcuni nominativi dei creditori, artigiani, commercianti, speciali:

Sig. Giuseppe Terino speciale (maggior creditore), Giuseppe Ramellino, mercante e oste, Bernardo Zanetto, Francesco Antonio Magistrini prestinaio, Francesco Antonio Cavalero vinaio, Carlo Bartolomeo Zanone macellaio, eredi Pagani, eredi Valli, Mastro Stefano Rossi capomastro (di Borgoticino, costruttore del palazzo), Francesco Zanone, eredi Ravelli, Spirito della Stella, Domenico Leonardi, Pietro Zotto, Giovanni Bartolomeo del Zoppo, eredi Milani, Chiesa parrocchiale di Maggiate Superiore, Chiesa parrocchiale di santa Cristina, Genesio Monti, eredi di Giovanni Battista Pretto, eredi di Leonardo Strigino, Francesco Antonio Zoppo, eredi del calzolaio Pagano, Giulio e fratelli Cavigioli, Giovanni Bertacco, ecc.

Di Donna Chiara Colomba Cobianchi non emergono notizie che certifichino un suo ruolo nella vita del borgo essendo riconosciuta Marchesa a titolo personale e pressoché onorifico, ricevuto dal re di Sardegna, solo parecchi anni successivi alla morte di Don Gabriele. (La corte di Savoia le permise che durante sua vita portasse il titolo di Marchesa di Borgomanero ed usò seco lei molta cortesia. Litta in *Famiglie*).

La sua morte avvenne il 31 dicembre 1757 all'età di 59 anni nel palazzo dove erano alloggiati, secondo lo *Status Animarum* del 1756: Don Carlo della Porta di anni 59, figlio del fu Domenico, Margarita della Porta di anni 26, nipote di don Carlo e figlia di Alessio, Giuseppa Provedale di anni 22, figlia del fu Dionigi, donzella, Michele Maruccho di anni 31, figlio del fu Bernardino, Anna Maria Cavigioli di anni 21, serva.

Il *Liber Mortuorum* annota:

“ Nell’anno del Signore mille settecento cinquanta sette, il giorno trentuno di dicembre, in comunione con Santa Madre Chiesa, rese l’anima a Dio l’Eccellentissima Signora Marchesa Chiara Colomba Cobianchi, già vedova dell’Eccellentissimo Don Gabriele d’Este feudatario di questa città, nel proprio Palazzo, essendosi confessata più volte durante la lunga infermità l’ultima delle quali il giorno venti tre del (corrente) mese dal M.to Rev.do canonico Angelo Solari e avendo nello stesso giorno ricevuto il Santissimo Viatico dal Rev.do Signor canonico Bossi. Invero l’Unzione con il Sacro Olio fu già amministrata durante la malattia il giorno primo dicembre dal sopra scritto Signor canonico Bossi e raccomandò (*commendatio*) a Dio la sua anima il Rev.mo sacerdote Signor Giuseppe Monti e io prevosto Curti aggiunti la benedizione pontificia il giorno precedente la sua morte. Il giorno successivo il suo cadavere fu inumato nella chiesa esterna delle Reverende Madri di sant’Orsola di questa città dopo aver ricevuto l’approvazione dalla Curia episcopale attraverso l’allegato documento”.

Le solenni esequie furono celebrate nella chiesa delle Orsoline, luogo da lei espressamente scelto, - in tempi più recenti divenuto Cinema Moderno, - il 2 gennaio 1758 e l’omelia funebre fu dettata dal parroco di Vergano don Ferdinando Majoni:

“ È morta la mia e nostra amatissima Signora Donna Chiara Colomba Eccellentissima Marchesa d’Este, ma se degna di tutta la compassione ella è corale perdita e se giustissimo va il tumulto de nostri

instupiditi affetti, più che le voci della natura, dell'onore, del debito, ascoltisi l'Apostolo Paolo che invita a non contristarci e alla celebre defonta di sicura fede nel rammentarci che morì di memoria gioconda, invidiabile; morì ella nel bacio soave dell'amato suo Iddio..."⁵.

Sul portale venne affisso l'elogio:

“Accingiti, Borgomanero, a piangere la Marchesa Chiarissima d'Este, moderata nei momenti favorevoli, coerente nelle avversità, Colomba di opere buone, che qui giace dopo aver conseguito l'onore di tanti meriti”

Il successivo 5 gennaio venne convocato il Capitolo della Collegiata di san Bartolomeo per discutere una proposta pervenuta allo stesso:

“ Subito terminato questa mattina il Matutino et una Messa cantata per un defunto della veneranda Compagnia della Morte, furono dal Signor Prevosto Prefetto chiamati tutti li Signori Canonici proponendo se il Capitolo voleva accettare cento scudi che esibiva il M.to Rev.do Dottor Don Carlo Tomaso della Porta e obbligarsi à celebrar ogni anno nel giorno 2 del corrente (mese), Festa votiva della Comunità 6, l'Anniversario per la fu Eccellentissima Signora Marchesa Donna Clara Colomba d'Este Cobianchi; qual anniversario deve essere solenne col suono di tutte le campane, secondo dal Capitolo sogliere celebrare altri casi simili col Notturmo e Lodi cantate, con condizione però di ciò fare subito dopo il Matutino per non intorbidare la Festa sudetta. Al che avendo unanimi aderito, furono deputati li Signori Canonici Sindici e Ministrare di ricevere li cento scudi sudetti dal Signor della Porta, giachè avevasi presente l'impiego con Bernardo Cerri delle Cassine di Enea, Parochia di Cureggio nella sicurtà del M.to Rev.do Signor Gian Battista Zenoni, quondam (fu) Signor Francesco Antonio, come il tutto consta per Istromento rogato in questo medesimo giorno dal Signor Giovanni Majone Collegiato”.

Il Casato degli Este di Dronero ebbe il suo epilogo finale nell'ultimo giorno del 1757: di Chiara Colomba Cobianchi rimane al momento il ricordo di una donna, di una madre, di una vedova vissuta all'ombra di un palazzo situato ai margini del borgo, lontana da fasti mondani, dedita a pie opere e amata dagli abitanti che ella amò.

Gianni Barcellini

1. “L'anno del Signore 1734, il giorno 26 del mese di luglio, rese l'anima a Dio nella Casa della Comunità, il Marchese don Gabriele d'Este, torinese, figlio del fu don Carlo Filiberto, il cui corpo il giorno seguente fu deposto nella sacristia vecchia di Santa Maria di Castelfranco, essendosi più volte confessato dal Rev. Presbitero Toregiani, Parroco di San Giacomo, da me ricevuto il giorno 24 il SS.mo Viatico, e l'Unzione con l'Olio Santo il successivo giorno 25. Francesco Marinocchi, Arciprete.” (*Si ringrazia la parrocchia di Castelfranco Emilia per l'invio in data 31 maggio 2021 della soprascritta nota*).
2. Don Antonio Nicolao Curti nacque a Galliate il 5 febbraio 1675 da don Giacomo Antonio e Maria Elisabetta Gola. Nel suo *curriculum*, elaborato secondo prassi dai notai apostolici in accompagnamento al vescovo Giberto Borromeo durante la visita pastorale del 7 giugno 1725, risultò avere due fratelli, un patrimonio sufficiente, una scrittura elegante, una buona predisposizione al canto fermo. Compì gli studi di retorica, filosofia e teologia speculativa nel Collegio di Brera in Milano presso i Gesuiti e successivamente teologia

morale nel seminario di Novara dove divenne lettore di retorica. Fu ordinato presbitero il 10 aprile 1700, nominato Curato porzionario a Carpignano e successivamente Coadiutore di san Bartolomeo con diritto di successione del prevosto Marola con Lettera Apostolica dell'aprile 1715 promulgata a Roma presso Santa Maria Maggiore. Preso ufficialmente possesso della parrocchia il 12 ottobre 1717, non ebbe vita facile nei rapporti con il Capitolo che da subito non l'accolse favorevolmente costringendolo a sostenere due settimane di noviziato cui seguirono ben venticinque anni di sua assenza alle riunioni capitolari. Gli insanabili contrasti fecero scrivere al Curti "... *in questo tempo tralascio dire con quali improprietà siansi (i Capitolari) adoprati per rimover il Prevosto; e disperando di ottenere questa d'esistenza si siano risolti a far vendetta contro del Prevosto*". La morte sopraggiunse la domenica 6 febbraio 1752 e, *in cauda venenum*, nella appassionata orazione funebre il canonico oblato don Stefano Campora ebbe a dire: "*Tacer non voglio con quante calunnie de' ribaldi e scostumati fosse infamato, con quanti improprij vilipeso, con quante aspre, villane parole investito, oltraggiato, venendoli forse tallor poste insidie alla vita stessa. Tutto però sosteneva il Buon Pastore paziente e loro rendeva per il male suo pietoso del bene, sempre pacato d'animo e di volto tranquillo e lieto*". Fu sepolto "*racchiuso in una bara di pioppo*" nel sepolcro dei Canonici della chiesa Collegiata di san Bartolomeo con grande pompa e partecipazione di popolo.

3. La Casa ovvero il Castello o Palazzo d'Este ebbe a subire parecchie traversie nei decenni antecedenti l'arrivo del Marchese Gabriele, tanto da metterne in discussione il diritto feudale di proprietà al punto che nel 1604 un cittadino del Borgo denunciava alla Camera Regia: "... vi è un castello nel luogo di Bargomanero, al quale sono attaccate pertiche 20 di terra incirca, il quale per molte ragioni spetta alla Camera regia come cosa regale et anco come cosa vacante che niuna persona la possedeva, ma da ogni persona viene robbata ogni cosa ...". Il 30 aprile 1604 il dichiarante venne convocato e interrogato dal Magistrato Straordinario di Milano a motivo della sua denuncia che aveva come miraggio il premio spettante ai delatori consistente in un terzo del valore del bene. Il 28 settembre 1606 giunse per un sopralluogo un notaio con il preciso compito di approfondire la questione: immediatamente convocò il console del borgo il quale affermò essere il castello mai stato abitato a memoria d'uomo, né i feudatari estensi averlo mai visitato, "*anzi, aggiunse, solevano venire i cingari in queste parti, si mettevano ad alloggiare per meno disturbo della terra in detto castello*". Al notaio venne spontaneo chiedersi per quale motivo il castello non fosse utilizzato, al che il console rispose che "*la ricchezza patrimoniale degli Este era tale da non curarsi di simili faccende*". Successivamente venne anche interpellato un anziano contadino, tal Giacomo Rossignoli, che con l'autorizzazione del console coltivava due della venti pertiche di terra circostanti il rudere: egli dichiarò che "*il castello non è mai stato goduto da persona alcuna, eccetto quello che alcune volte fanno i gioveni di questa terra che vi vanno a giocare alla balla, ma ho sempre ben inteso a dire che il castello è del Signor Marchese d'Este come quello che è anche padrone di questa terra, et so che saranno da circa sedeci sino in diece anni che il podestà allora di questo luogo, di commissione del detto Signor Marchese - per quanto si diceva - fece coprire il tetto di coppi*". (ASM Feudi Camerali, cart.105). Nel 1714 Gerolamo Erba, delegato per l'entrata in possesso del feudo da parte di Gabriele d'Este, in una sua relazione ebbe a scrivere "*non avere il Feudatario vero Palazzo, solamente esservi un sito in vicinanza delle mura verso settentrione e l'Oratorio di san Leonardo, detto il castellazzo, dove presentemente dal Signor Marchese resta da fundamenta cominciata una fabrica, o sia Palazzo*". Al palazzo venne attribuito nel tempo il termine dialettale *la cà di strolghi* quasi certamente per aver ospitato, tra le cadenti mura, gruppi o famiglie di zingari le cui saltuarie attività si svolgevano ai margini dei centri abitati a causa delle vessazioni cui erano soggetti da parte di magistrati e religiosi: infatti era prassi costante del loro *modus vivendi* estraniarsi da ogni contatto di carattere sociale e da interferenze di natura religiosa. Le cronache giudiziarie del XVII-XVIII secolo evidenziano il rischio di contaminazione con la popolazione offrendo un quadro non certo rassicurante a motivo del vagabondaggio sistematico alla

ricerca di un qualche sostentamento, tanto che Miguel de Cervantes nel suo racconto *La zingarella* scrive che “Sembra proprio che i gitani e gitane (zingari in italiano), siano venuti al mondo solo per rubare: nascono da genitori ladri, sono allevati tra ladri, studiano da ladri e alla fine ne escono ladri fatti e finiti, perfetti per ogni occasione; la voglia di rubare e il rubare, in loro sono caratteri congeniti, che si tolgono solo con la morte”. Nonostante una non positiva nomea, essi svolgevano con somma perizia alcune attività lavorative di cui si avvaleva la popolazione: forgiatura di metalli, realizzazione di vasellame in rame, stagnatura di pentolame, affilatura di lame e coltelleria da parte degli uomini e prevalentemente la lettura della mano da parte delle ragazze in grado, con astuzia ma anche con perizia, di accattivarsi la bonomia delle signore perbene del borgo. Astrologhe *sui generis* dunque e invitate, forse segretamente e con tutte le cautele del caso, nelle ricche abitazioni di nobildonne bramosi di conoscere il loro futuro o la sorte dei loro congiunti: *cà di strolghi* dunque, ovvero il decaduto palazzo dove erano provvisoriamente allocati carri e animali. Il palazzo non risultava agibile nel marzo 1714 quando il Marchese Gabriele d’Este arrivò nel Borgo il giorno 2 dello stesso mese per prendere ufficialmente possesso del feudo e quindi fu giocoforza occupare gli spazi di una civile abitazione, ma contestualmente avviarne la ricostruzione: infatti il 25 luglio”...*fu dal Signor Prevosto significato al Capitolo di san Bartolomeo come S.E. il Signor Marchese bramava che avanti dar principio alla fabbrica del lui palazzo fosse prima benedetto il sito, posta la prima Pietra coll’assistenza del Capitolo; sopra qual ponto fu determinato di portarsi a far tal fontione la mattina seguente in esecuzione di che il dì 27 circa le hore dieci si portò tutto il Capitolo in corpore al luogo dove si dice al Castello dove si ritrovò S.E il Marchese et ivi vestitisi dal Signor Prevosto cotta, stola, et almutia, si fece la benedizione; qual fatta il Signor Marchese volle che fosse posta giù la prima Pietra dal Capitolo, et per esso dal Canonico Giovanni Battista Maione, come di esso il più anziano ...*”(Ordinati del Capitolo di San Bartolomeo, Tomo I-D). A conferma della provvisorietà dell’abitazione,- la cui identificazione topografica a tutt’oggi risulta sconosciuta, - nella ridottissima corte del Marchese venne a morte, il 25 settembre 1714, Innocenzo Fontana di sette anni, figlio di don Francesco Filippo e fratello del già noto don Carlo Gerolamo “in domo Ecc. mi Marchionis Burgimanagerij” e sepolto il giorno successivo nella chiesa parrocchiale. Il *Liber Mortuorum* registra due decessi nel palazzo essendo in vita il Marchese: il primo di donna Cristina Movisaria di anni quaranta, moglie del già citato maggiordomo don Francesco Ivaner, defunta il 31 maggio 1723 e il secondo di Anna Margherita Cavigioli di anni quarantacinque, moglie di Giovanni Maria Fornara.

4. Sempre dalla Visita pastorale del vescovo Borromeo effettuata nel 1725 si apprende che: Don Cristoforo Fortunato Barcellini nacque a Borgomanero il 26 febbraio 1668 da don Carlo Bartolomeo e da donna Polissena Peruccona, ebbe una sorella maritata, studiò filosofia presso il seminario di Novara, un patrimonio ragguardevole e una scrittura elegante. Divenne primo coadiutore della Collegiata di san Bartolomeo con cura d’anime nel maggio 1715 per diritto di successione del novantenne don Carlo Francesco Mongini. Morì il 12 marzo 1741. Don Andrea Lorenzo Andrini nacque nel 1683 a Maggiora da Giuseppe e da Maria Maddalena Fasola, ebbe due fratelli conviventi, studiò retorica e filosofia nel Collegio della Società di Gesù di Novara e teologia nel seminario diocesano. Nel dicembre 1709 fu immesso nella prebenda canonica in cura d’anime per successione di don Giovanni Francesco Vertemati. Morì il 2 giugno 1750.
5. Fondazione A. Marazza, Archivio Molli, faldone 245, doc.16-17.
6. La Comunità di Borgomanero era solita celebrare il 2 gennaio la festa di san Defendente milite della legione tebea dal nome della città dove era stata costituita. La *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine assegna a questi soldati doti fisiche non comuni quali corporatura imponente, coraggio e forza in battaglia, astuzia e sapienza al cui comando era Maurizio che subì il martirio ad Agaunum, l’attuale Saint Maurice nel Vallese, intorno all’anno 286. Defendente è invocato quale protettore nel pericolo di incendi. Il voto, ovvero la festa votiva, viene fatto risalire al Medioevo e rinnovato ancora nel 1826.

Fonti documentarie e librerie

Biblioteca Civica Centrale, Comune di Torino, Archivio Birago di Vische.

Claudio Donati, *Gli Este di San Martino e i loro feudi*, in “Archivi Territori Poteri in area estense”, a cura di Euride Fregni, 1999, by Bulzoni Editore.

Fondazione A. Marazza Borgomanero, Archivio Molli.

Webzine Kultural.eu, Fabio Ivan Pigola, *Feuilleton di un prete socialista*.

Archivio Parrocchia di san Bartolomeo di Borgomanero, Ordinati capitolari, *Liber Baptizatorum e Liber Mortuorum*.

Archivio Parrocchia di santa Maria Assunta di Castelfranco Emilia, *Liber Mortuorum*.

Ringraziamenti a: don Piero Cerutti, don Remigio Ricci, dott. Ivan Fabio Pigola, dott. Alberto Blandin Savoia, dott. Giovanni Antonio Cerutti, dott.ssa Barbara Gattone.



Palazzo d'Este oggi

I 150 ANNI DELLA FACCIATA DELLA COLLEGIATA DI SAN BARTOLOMEO

La Gésa gronda

*Borgomanero è un borgo che arieggia la città e per la sua importanza e per una tal qual originalità. I suoi abitanti hanno per la maggior parte avvedutezza, penetrazione, spirito d'iniziativa ... per sopramercato sono assai festevoli, alquanto chiassosi e bizzarri senza mancare alla voce che li chiama ove si tratta di cose serie. Queste qualità le abbiamo rilevate in occasione della festa di san Bartolomeo alla quale suol prendere vivissima parte tutta la popolazione. Oltre alla solennità in Chiesa, che abbiamo ravvisato assai decorosa, si voleva pure qualcosa in piazza ... Nulla diremo della bella facciata della Chiesa maggiore eseguita sul disegno del Cav. Marietti a spese principalmente di quel signor Prevosto e dei due benemeriti Canonici Monti e Molli ... (da **LaVedetta** periodico novarese, agosto 1874).*



Collegiata San Bartolomeo

All'epoca in cui fu pubblicato l'articolo, erano appena terminati i lavori di rifacimento della facciata della Collegiata di san Bartolomeo - anni 1871/72 - opera cui pose mano il prevosto don Carlo Parnisetti che ne affidò la progettazione a don Ercole Marietti rettore del Collegio Gallarini di Novara, nato a Galliate l'8 maggio 1825. Appassionato di architettura egli si ritenne un semplice dilettante, - non era infatti laureato - ma i suoi progetti ottennero positivi giudizi di critica tanto da essere stimato per la sue notevoli capacità artistiche e compositive, seppur con minori conoscenze tecniche e costruttive.

Il permesso per la realizzazione della facciata fu facilmente accordato dalla Municipalità il 3 giugno 1871 su richiesta della Fabbriceria in quanto non avrebbe comportato *alcun aggravio di spesa né alla Chiesa, né al Comune perché tre oblatori cui sta a cuore il decoro della Casa di Dio*

ed il lustro del paese sono disposti a far eseguire a loro spese, giusta l'annesso disegno, la nuova facciata della Chiesa Collegiata Parrocchiale. (Laura Chironi Temporelli in **La chiesa parrocchiale di Borgomanero**, 2004).

Nella visita pastorale, effettuata dal vescovo Marco Aurelio Balbis Bertone nel 1758, ne viene descritto l'aspetto dal canonico verbalizzante Carlo Michele Giulino: *La chiesa disposta a oriente, ha sulla facciata una grande e rozza torre campanaria, a sinistra confinante con l'ossario e in linea con la stessa chiesa. Ha sulla facciata un ingresso quadrato, largo con un vestibolo intonacato sostenuto da due colonne di pietra e pavimento di pietra. Tra il campanile e l'ossario vi è una porticina che dà sulla piazza, con un lungo corridoio sotto soffitto di legno che conduce alla sacrestia; vi sono tre sepolcri comuni e la scala di pietra che porta al campanile e alla tribuna ...*

Tre furono quindi i benefattori che in gran parte finanziarono l'impresa: il prevosto don Carlo Parnisetti e i canonici Epifanio Molli e Giovanni Battista Monti.

Nato ad Alessandria da genitori oriundi di Bannio, don Parnisetti fu parroco prima a Cimamulera e Borgolavezzaro per poi giungere a Borgomanero il 17 gennaio 1869 accolto dal Capitolo con grandi lodi tanto che *riputandosi ad onor grande l'aver acquistato un soggetto di tanto merito che non può non tornargli a maggior suo lustro e decoro, lo ha accolto con le più sincere dimostrazioni di gioia ed acclamato a suo Capo e Prefetto con unanimi sentimenti di riverenza e di stima.* (Ordinati del Capitolo).

Le notizie riguardanti la sua permanenza a Borgomanero sono raccolte fra le carte dell'Archivio parrocchiale: *forte temprà, dinamicità apostolica, nobiltà d'animo, audace decisionismo, infaticabile predicatore*; caratteristiche che lo portarono a scontrarsi con i canonici da cui ne ebbe amarezze e sofferenze. Di lui si ricordano alcune importanti realizzazioni quali la costruzione delle chiese di santa Croce e di san Marco, il rifacimento degli affreschi in san Bartolomeo, l'apertura di un asilo presso la Suore rosminiane. Assediato da malattia e angariato nell'animo, gli ultimi anni lo videro presente nel paese degli avi, Bannio, dove morì il 24 agosto 1887 all'età di 62 anni.

Il borgomanerese Epifanio Bartolomeo Giuseppe Molli nacque il 6 gennaio 1806 dall'avvocato Carlo Antonio e da donna Teresa Bartoli. Tra fratelli si ricordano il canonico Pietro, nato nel 1794, e l'architetto Giovanni, nato nel 1799. Famiglia benestante i Molli ebbero nell'avv. Carlo Antonio una preminente figura di storico e giurista. Viene ricordato oggi per l'immensa biblioteca e archivio donati al Comune di Borgomanero. Il canonico Epifanio morì il 4 aprile 1881 nella sua abitazione di via Valsesia.

Giovanni Battista Monti nacque il 28 gennaio 1807 da Giacomo e da Angela Pestalozza di Vacciago. Ebbe tre sorelle, Rosa e Maria nubili, Francesca coniugata con Carlo Pagani. Facoltosi commercianti i Monti, il cui figlio, canonico per 26 anni della Collegiata, fu *maestro di latinità, sacerdote di illibati costumi, sommo nell'arte del sacro canto,*

zelante direttore di spirito, munifico favoreggiatore del divin culto e del lustro del patrio tempio, severo a sé, indulgente e generoso con tutti, sagace e modestissimo, rimpianto dall'universale. (Epigrafe sepolcrale). Morì il 9 maggio 1879 in via Madonnina, oggi via dei Mille, nella casa dei canonici.

Oggi la facciata della Collegiata si presenta in tutta la sua magnificenza dopo i restauri fatti eseguire dall'attuale prevosto don Piero Cerutti nell'anno 2012, ma non così si presentava nel 1978: *se oggi a noi la facciata appare così miserabile per gli insulti del tempo, dovette al momento della sua costruzione, per la sua grandiosità e vivezza, apparire quanto mai maestosa.* (Don Gianni Cavigioli su **L'Araldo** del 5 agosto 1978).

I prossimi restauri riguardanti la torre campanaria saranno il completamento della lunga storia che lega la città, civile ed ecclesiale, alla sua **Chiesa grande** con l'amore per l'arte e la devozione popolare.

Gianni Barcellini

IN RICORDO DELLA CONTESSA GIUSEPPA TORNIELLI, BORGOMANERESE



Giuseppa Tornielli Bellini

Il 28 gennaio 1831 moriva a Novara il Conte Marco Bellini. Erede di tutte le sostanze, la moglie (l'unico figliolo era morto in tenera età) Contessa Giuseppa Tornielli. Costei aveva il compito, ricevuto a voce dal marito, di *adempiere fedelmente con i mezzi dell'eredità tutte le disposizioni impartite*. Un patrimonio, diremmo oggi, cospicuo da destinare in beneficenza. Inizia così una serie di "consultazioni" con personaggi novaresi importanti per capire quali fossero i reali bisogni della società. La nobildonna aveva nella mente una serie di soluzioni che andavano dall'apertura di un monastero per monache, a un ospizio per nobili dame decadute, passando per un ritiro per le "convertite". Tuttavia la donna

finì per seguire il suggerimento dell'avvocato Giacomo Giovanetti (Orta 1787- Novara 1849) , che la convinse nell'operare a favore dell'istruzione popolare. Il Giovanetti tra l'altro era stato il patrocinatore di una causa riguardante l'eredità, tra il Conte Marco Bellini e un cardinale milanese, tal Giovanni Cacciapiatti.

Chi era questa nobildonna di origini borgomaneresi? Nasce nel castello di Vergano il 7 settembre 1776 dal Conte Damiano e dalla nobildonna Maria Molli. Educata nel convento delle Clarisse a Vercelli, a ventun anni sposa il Conte Marco Bellini di Gargarengo, una famiglia di pari nobiltà, visto che i Tornielli avevano una lunga storia, da secoli, di "alto lignaggio". A Vergano edificano il castello nel 1283, struttura che ancor oggi esiste con le stesse caratteristiche di un tempo.

La morte di un figlioletto all'età di sette anni, getta la famiglia Bellini-Tornielli nel più profondo sconcerto. Non avendo potuto avere altri figli, pensano di lasciare il loro ingente patrimonio per un'opera di pubblica utilità. Qualche anno più tardi la dipartita di un parente del Conte Marco, tal Marchese Luigi Gaudenzio Cacciapiatti, lascia una successione intestata di circa tre milioni di lire (oggi parecchi milioni di euro) ai parenti prossimi tra cui lo stesso

Conte, il fratello Giovanni (cardinale) e due nipoti di sorelle. Il prelado pretendeva di essere l'unico erede, mentre tutti gli altri sostenevano il diritto di partecipare all'eredità in parti uguali. Il Giovanetti si battè in tribunale a favore dei Bellini-Tornielli, tanto da spuntarla in maniera "brillante". Così il patrimonio del Conte Marco aumentò considerevolmente. L'avvocato di origini "rivierasche" andò ben oltre consigliando, dopo la scomparsa del Conte, la moglie Giuseppa Tornielli a favorire l'istruzione popolare, persuadendola ad erigere un istituto nuovo in Italia, nel quale *si insegni gli elementi delle lettere e delle scienze applicate alle arti meccaniche e all'industria manifatturiera*. Giovanetti ben sapeva che una decina di anni prima, in Toscana, era stata avviata una scuola di questo genere, di istruzione popolare per artigiani e operai, sul modello delle scuole parigine.

Così, il 30 novembre 1832 dettava il suo testamento, aperto il 21 giugno 1837: *ordinò che nel termine di sei anni dall'aprirsi della mia successione, sia formata, qualora ciò non abbia avuto luogo per mia parte, una scuola d'arti e mestieri per maschi e femmine assegnando una dote di 400.000 lire nuove di Piemonte e annessi alla erigenda scuola sorgeranno due convitti, uno per maschi e l'altro per femmine, in cui verranno impartite le nozioni fondamentali per le arti e i mestieri*. Poi seguono tutta una serie di regole sull'età, il censo (poveri), senza il vizio dell'*etilismo* e con il certificato di vaccinazione contro il vaiolo. La contessa inoltre sanciva l'istituzione di una biblioteca con libri e giornali attinenti alle arti e mestieri.

Nasce così l'Istituto d'Arti e Mestieri "Tornielli Bellini" di Novara, realtà che ancora oggi esiste e prospera nell'ambito scolastico della città di Novara e provincia come Liceo delle Scienze Umane.

Per la contessa Giuseppa i riconoscimenti si sprecarono: busti in bronzo, statue di marmo di Carrara, nomina a Dama di Palazzo Onoraria di sua Maestà la regina e una solenne onorificenza (agosto 1833) della società parigina Montyon e Franklin per onorare i benefattori dell'umanità, definendo la Contessa *donna di filantropia illuminata*. Il primo corso della "nuova scuola" ebbe inizio il 4 novembre 1837. La contessa si spense il 21 giugno 1838.

Piace pensare, certamente non per puro campanilismo, che una borgomanerese abbia dato vita ad una istituzione così importante operante ancora oggi.

Daniele Godio

1921. COMUNISTI A BORGOMANERO

Il costo dell'«idea». Un uomo senza «idea» è un uomo incompleto, sminuito. Senza tener conto di questo modo di pensare, non si può comprendere il percorso del movimento operaio e socialista e la fondazione del Partito comunista di cui ricorre il centenario. E cento anni fa, un'«idea», cioè una tessera in tasca, non comportava vantaggi ma prezzi piuttosto salati da pagare.

Da un punto di vista storico, la formazione del Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista (PCd'I) – questa fu la sua prima denominazione – fu il prodotto di diversi fattori. Le radici principali vanno cercate nelle orrende mutilazioni lasciate dalla prima guerra mondiale; nelle rivoluzioni che, con esito alterno, scoppiarono nelle Russie, in Ungheria, Germania, Messico e in altri paesi; nelle grandi lotte che si svilupparono in Italia nel 1919-1920, fallite per l'incapacità del Partito socialista (PSI) di fornire loro uno sbocco rivoluzionario o riformista che fosse. Solo dopo la sconfitta politica di questo imponente movimento operaio e contadino, e non prima, le squadre fasciste uscirono dal «covo» – così lo chiamò Mussolini – per accanirsi su di un corpo ormai incapace di difesa.

Livorno, 21 gennaio 1921. Nell'allora grande provincia di Novara, la tendenza o frazione comunista si era autonomamente organizzata in seno al PSI già nel febbraio 1920. Nei mesi successivi, a livello nazionale, si coagularono nel partito altre due frazioni: una centrista, altrimenti detta massimalista, guidata da Giacinto Menotti Serrati, e una destra antibolscevica che aveva nel parlamentare Filippo Turati e nel segretario della CGdL, Alfonso D'Aragona, gli esponenti più noti.

La costituzione delle frazioni nell'imminenza dei congressi era normale nella vita democratica del PSI. Finito il congresso, le frazioni si scioglievano e il partito recuperava a fatica una sua unità, a dire il vero più di facciata che di sostanza. Tuttavia, quando il 15 gennaio 1921 al Teatro Goldoni di Livorno, si trovarono i delegati socialisti di tutta Italia, l'esito fu diverso. Serrati vinse, ottenendo il 56.8% dei voti congressuali. La destra evitò la cacciata dal partito racimolando un magro 8.5%. I comunisti, che rappresentavano il 34,1% del PSI, il 21 gennaio, abbandonarono la sala e si raccolsero al Teatro San Marco, dove fondarono il PCd'I.

E Borgomanero? Il centro rimase in una posizione tutto sommato marginale, «macchia nera» – così la chiamavano i socialisti, e quel «nera» si riferiva al solido predominio clericale che la distingueva – in una «provincia rossa». A Borgomanero ci furono ampie proteste popolari contro il caro-vita nell'estate 1919, ma la città, l'anno seguente, non fu scalfita né dall'epico e durissimo sciopero contadino dei cinquanta giorni, né dall'occupazione delle fabbriche, elusa con un accordo... preventivo alle Officine meccaniche Primatesta, la fabbrica dove gli operai erano meglio organizzati. Quindi, nel corso della discussione preparatoria del XVII Congresso socialista, i 44 voti della sezione socialista di Borgomanero andarono tutti a Serrati. Non ottennero voti né la sinistra comunista, né i turatiani.

Un partito di giovanissimi. La nascita della sezione borgomanerese del PCd'I portò più che altro il marchio di uno scarto, di un *gap* generazionale. I rapporti tra adulti e giovani socialisti, già prima della guerra, erano stati difficili. Il conflitto e il dopoguerra, che avevano aggravato la condizione giovanile, li complicò. Mentre adulti, reduci, mutilati e invalidi di «idea» socialista trovarono accoglienza nel PSI e nella nuova Lega proletaria degli ex combattenti, i più giovani si raccolsero nella federazione giovanile del partito e nel Circolo Spartaco, che aveva una propria sede nei pressi di via Rosmini. L'intitolazione al mitico schiavo ribelle rifletteva l'immaginario di allora. Infatti, Lega di Spartaco si chiamò l'organizzazione comunista di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht che guidarono la rivoluzione berlinese, soffocata nel sangue dal governo socialdemocratico tedesco e dai corpi franchi paramilitari nel 1919. Tuttavia, l'orientamento di questo circolo non era così chiaro e univoco come il nome poteva far credere tanto che vi scoppiarono vivaci scontri tra pacifisti e internazionalisti, da una parte, e altri giovani sensibili invece al richiamo della propaganda patriottica e nazionalista. In ogni caso, furono giovani e giovanissimi a dar vita a Borgomanero alla sezione del PCd'I. La città a quei tempi era giovane e, in Italia, oltre il 40% della popolazione aveva meno di 21 anni.

La prima sezione comunista. All'atto di nascita del nuovo partito, i comunisti di Borgomanero non erano ancora organizzati. Qualche settimana dopo, il 9 febbraio 1921, tra le prime in Italia, si costituì ufficialmente a Novara la Federazione provinciale del PCd'I e, solo il mese successivo, prese forma anche la piccola sezione di Borgomanero con un proprio esecutivo e riunioni settimanali nel giorno di sabato. Come detto, determinante fu l'apporto dei giovani. I socialisti borgomaneresi lamentarono infatti che «Il Congresso di Livorno aveva spostato tra gli estremissimi quasi tutti i componenti la Sezione Giovanile, che perciò venne sciolta rimanendo quella comunista.»

Il 28 marzo, presso la sede della Lega dei muratori di Borgomanero, si radunarono gli «estremissimi» del mandamento e di quelli vicini di Gozzano, Momo e Orta. Quando, il 28 luglio, fu convocato a Santhià il III congresso provinciale del PCd'I, aderirono della zona, oltre a quella di Borgomanero, le sezioni di Bogogno, Cureggio, Fontaneto d'Agogna, Gattico, Revislate e Veruno. Intanto, la situazione per l'immaturo e debole movimento operaio borgomanerese volgeva al peggio. Mentre i fascisti organizzavano le prime spedizioni armate (sabato 14 maggio, camion di squadristi provenienti da Borgomanero avevano assaltato e distrutto la Casa del popolo di Cureggio), il padronato delle fabbriche metallurgiche procedeva a massicci licenziamenti sia dei lavoratori che componevano le commissioni interne sia di quelli iscritti al sindacato rosso della FIOM e gli agrari di fatto vanificavano l'imponibile di manodopera, la principale conquista dello sciopero dei cinquanta giorni. L'inosservanza dell'accordo toglieva la possibilità di lavoro anche a centinaia di mondariso e di tagliatori che, dalla plaga borgomanerese, scendevano nella Bassa risicola per i lavori stagionali.

Una breve stagione. Ben poco poteva fare la pattuglia degli undici comunisti di Borgomanero, ridimensionata dalle partenze per l'estero di disoccupati e licenziati. La sua attività finì col

concentrarsi all'interno della Casa del popolo (che, dall'aprile 1922, raccoglieva tutta la sinistra borgomanerese) sia nella sottoscrizione, per sostenere la stampa di partito e per aiutare la popolazione russa stremata dalla carestia, sia nelle conferenze di propaganda. Il 1 ottobre, centinaia di camicie nere, che erano calate in città per l'inaugurazione del monumento ai caduti, attaccarono la Casa del popolo che fu devastata e incendiata. Da allora, la delinquenza squadrista dilagò dapprima ai danni di socialisti e comunisti poi abbattendosi sui popolari, molti dei quali non avevano certo versato lacrime per la completa distruzione delle organizzazioni della sinistra. Inoltre, i cattolici del Borgomanerese erano pur sempre rappresentati a Roma dal deputato Antonio Pestalozza, che finì col confluire nel Centro nazionale clerico-fascista guidato da Aristide Carapelle, Stefano Cavazzoni, Giovanni Grosoli e altri. È pur vero che uomini come Giacomo Luigi Borgna e Achille Marazza non avevano mancato, pagando un alto prezzo, di opporsi ai fascisti, ma l'anticomunismo e la dura contrapposizione al movimento socialista, da parte loro, a cui faceva eco, dall'altra parte, un forte anticlericalismo e una visione classista della società scavarono un solco incolmabile che divise irrimediabilmente il fronte antifascista.

Le vite. Risulta difficile individuare la consistenza e i membri della prima sezione borgomanerese del PCd'I. Per evidenti ragioni, i documenti dell'epoca sono andati quasi interamente distrutti. D'altra parte, bisogna tener conto, in via generale, che l'adesione al nuovo partito era, nella sostanza, istintiva, basata più sulle appartenenze sociali, di classe e sulla scelta ideale. Mancavano non solo l'esperienza ma anche lo studio e la preparazione teorica, senza contare che, all'interno del movimento operaio e socialista, il marasma politico, il cosiddetto «confusionismo», e l'opportunismo erano merci tutt'altro che rare. Tutto questo rende, oggi come ieri, complicato definire il confine tra il simpatizzante e l'iscritto, così come quello tra un comunista, un socialista, un anarchico o un semplice antifascista. L'unico punto di riferimento certo è rappresentato dalla cellula comunista individuata nell'agosto 1927 dalla polizia politica del regime, i cui sette componenti, che facevano riferimento a Silvio Ambrogio Bertona della Cacciana, furono processati e condannati dal Tribunale speciale fascista per aver espresso le loro idee, cioè per un "reato" d'opinione. Le loro vite rappresentano meglio di qualsiasi altra considerazione il significato dell'essere comunista, cento anni fa.

Guidava la prima sezione comunista **Antonio Maioni** (Borgomanero, 4 ottobre 1897-ivi, 23 gennaio 1978) che ne fu il primo segretario. Il "*Tugnìn Majòn*", così allora era chiamato quando tutti parlavano dialetto, aveva 24 anni ed era l'anziano del gruppo. Biondino, occhi celesti, di altezza media, dopo la quarta elementare aveva iniziato a lavorare col padre Matteo, commerciante di frutta e verdura. Il 22 settembre 1916, era stato arruolato nei bersaglieri. Aveva combattuto sul Carso e nel Cadore e, con la rotta di Caporetto, era caduto prigioniero. Rimpatriato alla fine del conflitto, fu congedato il 19 gennaio 1919. La famiglia aveva generiche simpatie socialiste e Antonio si iscrisse al PSI tra il 1912 e il 1913, seguendo i comunisti con la scissione di Livorno. Dopo l'arresto, scontò tre anni di carcere e altrettanti di sorveglianza speciale, un provvedimento di polizia che, con altri a

cuì fu sottoposto, di fatto, segnava la morte civile di una persona. Visse con la famiglia per tutti gli anni della dittatura in condizioni di ristrettezze economiche, costretto a spostarsi tra Borgomanero e Castelletto Villa, dove abitava la famiglia della moglie. Il 9 agosto 1944, a poca distanza da questa piccola località, undici ostaggi furono barbaramente seviziati dai nazifascisti e poi impiccati ai balconi del comune di Roasio e ai pali del telegrafo lungo la strada provinciale. Altri undici furono fucilati. L'eccidio spinse Antonio alla difficile scelta di lasciare la moglie e i due figli e, nonostante l'età, di combattere nelle formazioni partigiane garibaldine.

Antonio Tozzini (Borgomanero, 14 marzo 1906-ivi, 28 aprile 1968), per tutti *Tugnìn Chivìn*, lavorava al turno di notte del *Fabricòn dal Scirulè*, la Torcitura seta, il più grande complesso industriale cittadino. Nel 1923, ancor prima dell'arresto, era stato denunciato dai carabinieri per il gravissimo misfatto di aver... cantato, con un nutrito gruppo di amici, *Bandiera rossa*. Facevano parte del gruppo, tra gli altri, Carlo De Matteis e Firmino Barrero (o Barrera). Nel 1928, anche Tozzini fu condannato a tre anni di prigione. Scarcerato ad Ancona il 22 agosto 1930, quattro anni dopo, sposò un'operaia del Cotonificio Airoldi & Pozzi. La vita della nuova famiglia fu assai tormentata per via della sorveglianza dei carabinieri, dei licenziamenti, dei periodi di disoccupazione e delle continue angherie subite. Durante la Resistenza, Antonio partecipò attivamente al movimento di liberazione come staffetta partigiana, ma nemmeno il sospirato dopoguerra fu per lui scevro di amarezze. Infatti, dovette subire l'umiliazione di vedersi negato, per effetto dell'ingiusta condanna subita 18 anni prima, il certificato elettorale alle prime elezioni libere, le amministrative del 1946. Nel 1954, il figlio Luciano morì in un tragico incidente sul lavoro, vittima anche lui di quella strage silenziosa alla quale la repubblica democratica non è mai riuscita a porre termine né rimedio.

Bartolomeo Pagani (Borgomanero, 21 febbraio 1905-Francia, 19 settembre 1976), operaio tornitore alle Officine meccaniche Primatesta, fece parte, col fratello Gaudenzio, del gruppo di giovani che formarono la prima sezione comunista di Borgomanero. Fu scarcerato a Sulmona, dopo tre anni di detenzione, nel 1930. L'iniqua condanna non lo aveva piegato. Nel mese di marzo del 1933, fu di nuovo «arrestato per aver pronunciato frasi offensive verso i rappresentanti dei Sindacati Fascisti.» Proposto per il confino e diffidato, continuò a rifiutare «in modo sprezzante di iscriversi ai sindacati fascisti», diniego che gli fruttò invece l'iscrizione nella lista delle persone da arrestare preventivamente a discrezione dell'apparato repressivo della dittatura. Nel 1936, emigrò in Francia, dove, oltre alla possibilità di lavorare, poté finalmente respirare quella libertà che mancava in patria e affidarsi alla solidarietà del movimento operaio d'oltralpe. Non fece più ritorno a Borgomanero.

Giovanni Maioni (Borgomanero, 7 marzo 1905-ivi, 25 settembre 1958) era un contadino. Il Tribunale speciale gli assegnò un ruolo minore nella cellula comunista di Borgomanero. Pertanto, ebbe una condanna – si fa per dire – più mite e uscì dal carcere di Spoleto il 19 febbraio 1929. Tornato a casa, senza abbandonare la sua idea, andò a ingrossare la schiera



Giovanni Maioni

degli ex contadini che formavano la nuova classe operaia. Lavorò alla SIAI, poi, con l'incombere delle nubi di guerra, fu vittima di un licenziamento politico preventivo, come tutti i lavoratori sospetti di scarsa fedeltà al regime allontanati per salvaguardare la massima efficienza di una fabbrica produttrice di bombardieri e di sistemi di arma. Andò quindi a lavorare alle Officine Primatesta. Nel frattempo si era sposato e, dal matrimonio, nacquero due figli.

Gaudenzio Pagani (Borgomanero, 25 marzo 1907-Omegna, 10 maggio 1969), fratello minore di Bartolomeo, operaio meccanico, ebbe dal Tribunale speciale il «beneficio della minore età» che gli valse comunque la condanna «a DUE anni e sei mesi di reclusione, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici ed a TRE anni di vigilanza speciale della P.S. e al pagamento delle spese processuali.» Si disse che la madre dei due ragazzi, Prudenza Vecchi, rimase così prostrata dal dispiacere di avere due figli immeritamente

imprigionati da morire di dolore. Gaudenzio seguì le orme del fratello. Nel 1934, lasciò Borgomanero e si trasferì per il resto della sua vita a Omegna.

Esistenza difficile fu quella di **Bartolomeo Giulio Giacometti** (Borgomanero, 11 agosto 1906-?), un umile carrettiere, orfano di madre e di padre, che era deceduto pochi mesi prima del suo arresto. L'avvocato ne rappresentò la condizione all'Avvocato generale militare del tribunale di Roma con tinte fosche e drammatiche. In realtà, la vita di Bartolomeo non era diversa da quella di molti altri giovani che, fin dalla tenera età, avevano dovuto convivere con la miseria e l'abbandono e potevano sperare qualche sostegno unicamente dalla solidarietà dei parenti, dei diseredati come loro e anche delle organizzazioni proletarie. Il Tribunale speciale non ebbe pietà e lo condannò alla stessa pena di Gaudenzio Pagani.

Faceva parte della prima sezione del PCd'I di Borgomanero anche **Vittorio Tozzini**, operaio setaiolo, nato a Borgomanero il 29 ottobre 1903. Non era parente di Antonio. Durante il processo, mantenne un comportamento coerente, mentre i famigliari, sospettati dal regime di condividere le idee del figlio, furono sorvegliati come sovversivi. Fu scarcerato a Spoleto il 18 febbraio 1929.

Il Casellario politico centrale di Roma, cioè il sistema di schedatura della polizia, custodisce i nomi di altri undici borgomaneresi classificati come «comunisti» durante il ventennio. Erano tutti proletari, per lo più costretti a emigrare e quindi residenti all'estero. Dopo gli



Pietro Bellone

arresti del 1927, dunque, finì la breve stagione del PCd'I borgomanerese, ma quasi tutte le vittime della repressione fascista rimaste in patria non piegarono e, per quanto poterono, continuarono a testimoniare la loro idea e a lottare. Vi furono naturalmente anche comunisti che non vennero individuati dalla polizia. Tra questi, il sarto Pietro Belloni (1908-1971) che mantenne contatti con le cellule di Fontaneto e dei paesi vicini. Insomma, non tutto fu perduto. Seppure smagliata da ampi squarci, rimase una rete che, già nei primi anni della seconda guerra mondiale, cominciò piano piano a ricomporsi e a svolgere una funzione essenziale nella costruzione del partigianato e della Resistenza.

Non si conoscono nomi di donne attive nel primo PCd'I di Borgomanero. Ovviamente i famigliari dei perseguitati politici e degli oppositori clandestini ne condivisero le angosce, le angustie e forse anche le passioni ideali. Tuttavia, perché legate alla città, non vanno dimenticate le dolorose vicende delle borgomaneresi Teresa Dulio, Virginia Maria Monzani e Angela Maria

Rosa Fornara che soffrirono il confino e la persecuzione politica per le loro idee di emancipazione e di giustizia sociale. Anche a loro dobbiamo le nostre libertà e il godimento di quegli elementari diritti umani per i quali, un secolo fa, si pativa la vergogna del carcere, un'offesa che, oggi, si capovolge in motivo di merito e di giusto orgoglio.

Angelo Vecchi

NOTA BIBLIOGRAFICA. La storia della sinistra borgomanerese è stata dimenticata e del tutto rimossa. Pertanto, non vi è una specifica bibliografia di riferimento. Le notizie contenute nel presente articolo sono state desunte da materiali dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma (Tribunale speciale fascista), dell'Archivio di Stato di Novara (Questura), dell'Archivio sonoro "Nicolina Simonazzi" di Novara e dei giornali dell'epoca.

VIA MONTE GRAPPA 13... E DINTORNI

Su precedenti numeri de “Il Voltone” gli amici Giuseppe Bacchetta, scomparso nel 2015 e Piero Velati hanno raccontato della loro infanzia trascorsa nel centro storico cittadino, proponendo all’attenzione dei lettori alcuni personaggi della “Vecchia Borgomanero” che un numero sempre più esiguo di Burbanelli ormai ricorda. Il loro intento era quello di preservarne la memoria e di toglierli anche solo per qualche istante dall’oblio a cui diversamente sarebbero stati destinati. Anch’io vorrei tentare questa impresa ricordando quelle persone che negli anni ’60, gli anni della mia adolescenza ebbi mondo di conoscere. Da allora è passato più di mezzo secolo (sono nato nel 1956) ma il loro ricordo è in me ancora vivo. Ho trascorso la mia infanzia tra due cortili, il “Simasciu” in corso



Nino Bergonzi



Cristufin Bergonzi

Garibaldi dove mio papà e mio zio dopo la

guerra e dopo aver lavorato alcuni anni all’estero, avevano rimesso in piedi il laboratorio per la produzione di gelati artigianali che alcuni decenni prima, assieme ad una latteria e ad un negozio di frutta e verdura era stato aperto da mio nonno Carlo (1875 – 1956) fervente socialista e antifascista (della prima ora !!) e da sua moglie Liberata Mora. Un’attività che i miei nonni, ormai avanti negli anni furono costretti a chiudere quando i loro tre figli maschi vennero richiamati alle armi per essere mandati al fronte (uno in Russia, mio papà in Albania e l’altro mio zio in Africa). L’altro cortile a cui sono particolarmente affezionato è quello di via Monte Grappa 13, la “corti dal Cristufin” così chiamata perché al piano terra c’era la macelleria di Cristoforo Bergonzi, il “Cristufin” per l’appunto che la gestiva assieme alla moglie Teresa Monzani (1891 – 1975) e che anni dopo sarebbe diventata



Pierino Vicario

cui la “Carlo Erba” e la “Squibb”. Ma alla sua “Burbanè” rimase legato sino all’ultimo (morì nel 1993): in passato era stato tra gli animatori dei carri della Festa dell’Uva e nel fine settimana quando faceva ritorno in città al volante della sua “Giulia Super” bianca,



Nicola Bacchetta

la “Macelleria Guidetti” gestita dall’indimenticato Elio Guidetti di Piovino. La coppia aveva un figlio, Nino, classe 1922 che in età matura aveva conseguito la laurea in veterinaria anche se questa professione, se non per poco tempo e solo per fare piacere al padre, non l’avrebbe mai praticata. Si era trasferito a Milano dove svolgeva l’attività di divulgatore scientifico per importanti case farmaceutiche tra

dopo un veloce saluto ai genitori raggiungeva gli amici che lo aspettavano per una partitella a carte allo “Svizzero” gestito dai fratelli Virgilio e Meo Erbetta, luogo di ritrovo per tanti altri personaggi borgomaneresi (Nino Margaroli, Dante Bergamonti, Riri Ballarati, il “cumenda” Luigi Giromini, Giuseppe Fornara detto “Moretto”, tanto per citarne qualcuno). Il papà del “dottor Nino”, il Cristufin non era molto loquace, anzi. Quasi all’opposto della moglie che era alla cassa e che era sempre cordiale nei confronti della clientela, lui era piuttosto rude. E agli occhi di un bambino come me dava addirittura l’impressione di essere ancora più burbero. Forse perché si ergeva su un bancone molto alto, con alle spalle, appesi alla parete gli attrezzi del mestiere che mi facevano una certa impressione: mannaie, fenditoi, affilatissimi coltelli di tutte le forge per disossare e affettare. Non ricordo di averlo mai visto sorridere. Si ammorbidiva soltanto quando

qualcuno parlava di ciclismo. Allora sì che si lasciava andare sostenendo con vigore che era stato lui, e a ragione, uno degli scopritori di Domenico Piemontesi detto il “Ciclone”, il grande ciclista originario di Boca ma borgomanerese di adozione, grande avversario negli anni '20 e '30 dei grandi corridori dell'epoca, da Alfredo Binda a Costante Girardengo a Learco Guerra, la “locomotiva umana”. Nel cortile c'era anche un pozzo dove soprattutto nel periodo estivo tutte le famiglie del cortile attingevano un'acqua così fresca che soprattutto per noi bambini era l'acqua più buona del mondo e che per renderla ancora più gustosa la facevamo diventare frizzante con le bustine dell'Idrolitina, l' acqua



zia Tin



Luigi Rolfo

“Visci” dallo storpiamento di Vichy, nota località termale transalpina. Nel cortile, all'ultimo piano abitavano tre mie pro zie, sorelle di mia nonna paterna Liberata, morta nel 1955 un anno prima che io nascessi: Margherita che affettuosamente chiamavo “zia Tin” (1875 – 1967), Assunta (1886 – 1968) e Lucia (1889 – 1978). Non si erano mai sposate, tutte e tre avevano lavorato al “Fabbrichin” e vivevano assieme in un alloggio comprendente una grande cucina con la stufa a legna e altri due stanzoni con finestre che si affacciavano su via Felice Piana. Attiguo alla loro abitazione un bilocale era occupato da una vedova, Giacomina (il cognome non me lo ricordo) già molto avanti negli anni e da sua figlia Teresa. Giacomina aveva un fratello che era emigrato giovanissimo in Belgio e ogni anno d'estate tornava a far visita alla sorella e alla nipote anche per aiutare le due donne a portare sul solaio la legna per l'inverno. Al primo piano abitava con la mamma Marianna Cerutti (la “Marianin”) Mario Pietro Vicario (1908-1981) che tutti conoscevano come

Pierino “Biavon”. Anche lui non era sposato e una parte dell’alloggio lo aveva adibito a laboratorio sartoriale. Aveva imparato giovanissimo l’arte della sartoria e con grande estro confezionava abiti su misura sia maschili che femminili con le pregiate stoffe che acquistava nel negozio di tessuti “Sinistrari”. Aveva anche la passione per la cucina (salendo le scale sentivo dei profumini assolutamente invitanti) che avrebbe mantenuto anche dopo la scomparsa della mamma. Leggeva molto: ricordo in particolare che collezionava “Epoca” una delle più belle riviste italiane di tutti i tempi con gli scatti dei grandi maestri della fotografia, in primis Gianni Berengo Gardin e gli articoli di prestigiose firme del giornalismo, tra cui Augusto Guerriero “Ricciardetto”. Pierino era stato negli anni ’70 tra i collaboratori della Pro Loco e del Comitato organizzatore della Festa dell’Uva e si era rivelato di grande aiuto nell’organizzazione ai tempi dell’austerità delle prime camminate amatoriali tra cui quella denominata delle Verzole. C’è una foto, l’unica che ho reperito, che lo ritrae in giacca e cravatta nel cortile di Villa Marazza intento a dare informazioni ai “podisti” e a coordinare al termine di una camminata il servizio ristoro.



Lucetta Erbeta

Al piano terra, in fondo al cortile c’era invece il laboratorio della Termoidraulica Bacchetta, fondata nel 1941 da Nicola Bacchetta scomparso improvvisamente nel 1966: alla sua morte l’attività proseguì con il figlio Bruno. Il signor Nicola fu, per così dire il mio “primo datore di lavoro”: quando avevo 7 – 8 anni mi mandava di tanto in tanto a fare delle commissioni e al mio ritorno mi retribuiva con una monetina da 20 lire, quelle giallognole coniate con nichel e bronzital, che io utilizzavo per comperare alla tabaccheria “Cassina” di corso Garibaldi le “Golia” che all’epoca venivano vendute sciolte a una lira l’una, oppure le “violettole” o i bastoncini di liquirizia. Quando la “paga” era più consistente andavo a prendere gli “spumoni” alla pasticceria Agabio o le pastiglie Valda alla Farmacia Ruva.

Dalle mie pro zie, soprattutto d’inverno trascorrevi buona parte dei pomeriggi dopo la scuola. I miei genitori lavoravano, come pure i miei zii (Angelica sorella di mio papà e suo marito Giuseppe) che mi consideravano un loro figlio. Quando uscivo da scuola andavo in via Monte Grappa a fare i compiti, a studiare ma anche a fare la merenda che era quasi sempre costituita da una “rosetta” farcita con burro e zucchero o da una marmelatina (il “fruttino” della Zuegg) oppure da un formaggino (“Invernizzi Milione”, “Mio” o “Milkana” erano i più gettonati). Il pane veniva acquistato dalla “Giulia Crola” (diventata poi Panificio Mandelli) di via Felice Piana dove la scelta non era ampia come lo è oggi: il pane era

“comune”, “all’olio” o di segale (pane nero) e anche per le forme non c’era molto da scegliere. Personalmente avevo un’avversione per le “biove”, belle da vedere ma troppo grosse e con troppa mollica. Meglio sicuramente le più gestibili “rosette”. Ogni tanto faceva la sua comparsa in tavola il “pane con l’uva” rigorosamente comperato presso il panificio Zoppis di corso Cavour fondato da Giacomo Zoppis (1890 -1975) detto il Mentu.

All’inizio della settimana si ripeteva il rito del caffè quello che nel quotidiano serviva per preparare il caffèlatte che prevedeva l’utilizzo del caffè, ma solo in minima parte, unito ad una miscela a base di cicoria: l’Olandese , Franck (cicoria tostata) e la Miscela Leone, sempre prodotta dalla ditta tedesca Heinrich Franck e che aveva tra gli ingredienti bietole, cicoria, orzo, segale, ceci, melassa, eccetera. Il caffè, quello vero che non veniva impiegato per dare colore al latte ma che veniva servito la domenica veniva acquistato a grani dal “Rulfin”, Luigi Rolfo (1902 – 1976) che aveva il negozio all’angolo tra corso Mazzini e via Brunelli Maioni. Alla macinatura ci pensavano le mie pro zie con un vecchio macinino che ancora oggi gelosamente conservo. Il “Rulfin”, sempre elegante dietro al bancone, era affetto da sordità e gli apparecchi acustici, non all’avanguardia come quelli in uso oggi, servivano ben poco. Sopperiva a questo suo handicap cercando di leggere il labiale della clientela, ma non sempre ci riusciva. Un giorno, ricordo, entrò in bottega una signora di



Lorenzo Zanetti



Teresa Monzani Bergonzi



Mario Leonardi

latteria. Per gli altri acquisti “alimentari” i fornitori erano sempre gli stessi: per la frutta e la verdura la “Lena Pugliuna” di Corso Garibaldi (il

passaggio che con un tono di voce molto basso si rivolse a lui chiedendo un determinato prodotto. Rolfo che non aveva capito la domanda rispose in modo sbagliato suscitando l'ilarità della cliente che subito dopo dovette però ricomporsi per l'immediata replica del Rulfin. “Si ricordi signora – le disse – che dalla sordità un giorno magari si potrà anche guarire, ma dall'ignoranza sicuramente no”.

Il latte e i panetti di burro li portava invece il Mario Leonardi (Mario Lacè) che all'imbrunire annunciava il suo arrivo con la “trombetta”. Se c'erano contrattempi e questo capitava qualche volta se si guastava il furgone o in caso di forti nevicate, si andava a fare la fila dalla moglie del Mario, Natalina Mora (1932 – 2009) che in via Tornielli gestiva una negozio c'è ancora e dopo essere stato gestito per anni dall'indimenticato Giancarlo Ferrari è ora gestito dai suoi figli Fabrizio e Maddalena) o gli ambulanti del mercato (Pelè, Balutin, Bagetti erano i loro soprannomi) o anche, sempre in corso Garibaldi, la Maria e la Lucetta “Pulsa” (all'anagrafe Maria De Matteis 1885-1973 e Lucia Erbetta 1915-1999) mamma e figlia che alla loro clientela proponevano uno squisito salame a pasta grossa che la Lucetta affettava a mano con un coltello affilatissimo. Più in su c'era il negozio dell'Oswaldo Savoini, rinomato panificio ma anche rifornitissimo negozio di alimentari gestito dalla moglie dell'Oswaldo, la



Lena Pugliuna



Giuseppina Zino

signora Giulietta Campana. Da loro si comperava il resto, formaggi e salumi. A tavola, il più delle volte mischiato con l'acqua le mie pro zie consumavano il vino, rigorosamente rosso perché sostenevano (lo avevano letto da qualche parte sulla Domenica del Corriere) il vino bianco a lungo andare avrebbe provocato tremolii. Il vino lo acquistavano "sfuso" dall'Anselmo Valsesia in via Felice Piana e al riempimento dei bottiglioni o delle fiaschette ci pensava la signora Cesarina, zia dell'Anselmo. Ogni tanto prendevano, sempre sfuso anche un litro di Marsala "liscio" che serviva per cucinare il risotto o per offrire agli ospiti. Che per la verità si potevano contare sulle dita di una mano: tra loro ricordo con affetto Giuseppina Zino (1914 – 2003), la "Pina paisona" che abitava di fronte all'Anselmo Valsesia. Era legata dall'infanzia da una grande amicizia con mia zia Angelica. Tutte e due nell'immediato dopoguerra e per alcuni anni erano emigrate in Svizzera a Ebnat Kappel nel Cantone

di San Gallo dove avevano trovato lavoro in un'azienda tessile e assieme avevano preso in affitto una stanza in una pensione dove la proprietaria, la "Frau Fischbacher" anni dopo per motivi di salute si sarebbe trasferita nel Canton Ticino nei pressi della Swissminiatur a Melide sopra Lugano dove ancora per qualche tempo avrebbe proseguito l'attività di albergatrice. Rientrate in Italia mia zia divenne capo reparto del "Scirulè" (la Torcitura) mentre la signora Pina riprese in proprio l'attività di sarta.

Ogni sera prima della cena che per le mie pro zie si traduceva in una tazza di caffelatte o a seconda della stagione in un piatto di minestrone, riso con le verze, riso latte e zucca o riso e prezzemolo, era d'obbligo la recita del Rosario, rigorosamente in latino che mi vedeva spesso coinvolto. Ogni mese ricevevano poi la visita sempre gradita di don Giovanni Galli che a "zia Tin", impossibilitata a fare sei rampe di scale portava la comunione. Fu in occasione di una di quelle visite che don Galli mi chiese di fare il chierichetto, servizio che svolsi per diversi anni con i miei coetanei tra cui ricordo con grande commozione Elio Zino, futuro medico psichiatra, allievo del professor Eugenio Borgna, prematuramente scomparso. Il periodo trascorso come chierichetto è stato un capitolo importante della mia adolescenza e anche se sono passati così tanti anni ricordo ancora con grande commozione. Ricordo i funerali con i lunghi cortei (mi sono rimasti impressi nella memoria quello dell'onorevole Achille Marazza nel febbraio 1967 di cui custodisco ancora le foto scattate da Giovanni Frangiamore conservate da Pasquale Radaelli, per lunghi anni "priore" della chiesa di San Giovanni, e quello l'anno seguente dell'avvocato Giacomo Luigi Borgna per

la grande partecipazione di popolo) che dall'abitazione del defunto raggiungeva a piedi la Collegiata di San Bartolomeo per riprendere poi il cammino dopo le esequie e con qualsiasi condizione meteorologica verso il Cimitero. Il ritorno, dopo che il prete all'ingresso del camposanto aveva impartito l'ultima benedizione al feretro, lo si faceva sul carro funebre: ero affascinato da quello imponente sormontato da quattro pennacchi neri riservato ai defunti "più facoltosi" i cui famigliari al termine della funzione elargivano mance ai necrofori, a noi chierichetti e al sacrista Lorenzo Zanetti (1913-1999) che era il nostro punto di riferimento per messe, funerali, battesimi e matrimoni. Abitava in località Baraggioni e oltre a fare il sacrista coltivava la terra. Era anche un assiduo frequentatore delle vecchie osterie del centro storico e le mance che percepiva le riponeva in una vecchia calza di lana nera custodita in un armadietto della sacrestia. Con queste piccole entrate oltre a pagarsi le consumazioni giornaliere (in primis il frizzantino) e gli immancabili "toscani" era anche molto generoso con noi chierichetti. Tre o quattro volte all'anno ci portava in pizzeria (alla "Capri" o alla "Torino") e quando qualcuno di noi festeggiava il compleanno o l'onomastico, all'insaputa dei nostri genitori ci portava con lui all'osteria (Sant'Antonio e San Giovanni erano le più gettonate anche se non disdegnava l'Astrolabio e i Commercianti) e ci offriva un bicchiere di "filtrato dolce", un lontano parente, ma proprio lontano del moscato la cui gradazione presumo fosse di poco superiore all'acqua del rubinetto. Ogni mese andavamo volentieri dalle Suore Rosminiane che per conto della Parrocchia producevano le ostie e a noi chierichetti regalavano i "ritagli" della produzione che come sapore non erano un granché ma per noi erano una prelibatezza. Subito dopo Pasqua iniziava la benedizione delle case che andava avanti per settimane su tutto il territorio comunale, cascinali compresi: a rotazione affiancavo il prevosto don Gianni Cavigioli, don Galli, don Giuseppe Benetti, don Giancarlo Moroso, ma anche Frà Leonardo del Convento francescano di Monte Mesma e Padre Firmino Greci. A piedi o in bicicletta percorrevamo decine di chilometri, su e giù per le scale. Lasciavamo a tutti un'immaginetta e in cambio ricevevamo una piccola offerta. Soprattutto in periferia capitava che le offerte in denaro venissero sostituite da una mezza dozzina di uova, ma anche da verdura di stagione.

Il dottor Locatelli

La più anziana delle mie pro zie, come ho detto, era "Zia Tin" che sarebbe morta nel 1967 all'età di 92 anni. A parte qualche problema di deambulazione che le aveva impedito negli ultimi anni di affrontare sei rampe di scale, non aveva particolari problemi di salute, fatta eccezione per alcuni dolori intercostali che lei riteneva fossero riconducibili a problemi cardiaci. Per assecondarla il "medico della mutua" (allora non erano ancora chiamati "medici di base") il dottor Lino Locatelli (1910-1982) le aveva prescritto un cardiotonico blando, il "Gratusminal" che non mi risulta che nella versione originaria sia ancora in commercio. Ne assumeva cinque gocce al giorno. Il dottor Locatelli, fratello della professoressa Leontina, storica insegnante di musica alle scuole medie, aveva l'ambulatorio in corso Garibaldi nel



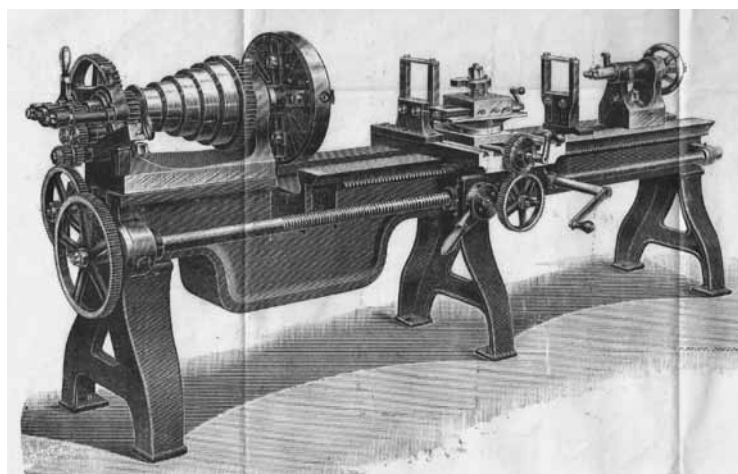
Dr. Lino Locatelli

cortile dell'Osvaldo Savoini. Un giorno, avevo dieci anni o giù di lì, mi accorsi che un flacone delle gocce di “Gratusminal” era scaduto e senza dire nulla a “zia Tin” andai dal dottor Locatelli (ero io che sistematicamente facevo la fila nel suo ambulatorio per farmi prescrivere i farmaci per le mie pro zie) il quale sentito il mio racconto scoppiò in una fragorosa risata. “Cinque gocce di Gratusminal al giorno – mi disse – non hanno mai fatto male o bene a nessuno prima della scadenza, figuriamoci dopo”. Uscii dall'ambulatorio con la boccetta tra le mani, certamente rassicurato dalle confortanti parole del dottor Locatelli, ma per non sbagliare, il flacone scaduto lo gettai (all'epoca non c'era ancora la raccolta differenziata) nel bidone della spazzatura.

Carlo Panizza

STABILIMENTO METALLURGICO G.B. PRIMATESTA, pietra miliare dell'impresitoria borgomanerese.

Visono luoghi, dove il fascino della ricerca è sempre presente, anzi, sembra camminarti accanto. Il mercatino “della roba vègia” di Borgomanero, appare oramai come tradizione consolidata, per tutta la plaga novarese ed oltre, a far data dall'anno 2011. L'appuntamento è fissato per l'ultima domenica del mese e le belle sorprese che vi si possono trovare appaiono interminabili. Sembra vi si possa trovare di tutto; dai metalli nobili alla ruggine. Ora, non rammento la data ma la giornata assoluta era per me un invito a rasentare gli oggetti esposti privilegiando le zone d'ombra quando, fui attirato da una serie di documenti che davano l'aria di un qualcosa di familiare. A prima vista, la parola Borgo, era ben' visibile. La curiosità era tanta e, chinatomi, presi in mano quelle vecchie scartoffie soffiando sulla polvere che le ricopriva. Anzi, chiesi delicatamente ad un ragnetto che li stazionava di trasferirsi, per favore, su fogli cartacei che stavano accanto e lui, guardandomi con i suoi occhioni, acconsentì. Un piccolo tesoretto locale, racchiuso in una manciata di fogli datati primi '900. Dopo breve trattativa con il commerciante, per non molti soldi, il plico era mio, anzi, nostro, in combutta con l'amico Mario, sempre a caccia di oggetti del passato e subito mi misi in lettura. “Fonderia tornitura metalli: signore, abbiamo l'onore di annunziarle che con atto del 23 giugno 1900, rogato notaio avv. Isidoro Bedoni, abbiamo costituito una Società in nome collettivo sotto la ragione Filippo Uecher e c. con sede nel nuovo stabilimento in Borgomanero per esercitare la fondita dei metalli e le diverse lavorazione dei medesimi, specializzando la fabbricazione di rubinetti ed apparecchi per acqua e vapore. Ai soci Giovanni Battista Primatesta e Filippo Uecher è delegata la firma sociale. Nella speranza che la signoria vostra



vorrà onorarci della sua fiducia a cui risponderemo con ogni miglior cura e sollecitudine, le porgiamo i nostri distinti saluti. “. Un terzo socio, nella persona di Domenico Giulini. “Tutti i rubinetti, tanto per vapore che per acqua, sono accuratamente provati alla pressione di

20 atmosfere. Rubinetti di distribuzione e per toilette, altri di presa e di comunicazione per tubi di ferro, rubinetti di ottone con maschio e smerigliatura. Ed ancora, pompe exelsior in ghisa con guarnizioni in bronzo e in ottone nonché accessori e raccordi. Per rubinetti a vapore ed articoli per filande, si mandano prezzi dietro semplice richiesta. Specialità in bronzo alluminato, fosforato e metalli bianchi.” Passarono pochi anni e la ditta trasformò l’assetto societario. Un documento del 30 aprile 1907 fornisce il quadro della situazione della ditta “Officine di Borgomanero di G.B.Primatesta e c. stabilimento metallurgico, specialità in rubinetteria”. In Borgomanero, il fabbricato civile di abitazione con annesso giardino era contornato da un capannone industriale, sito in regione Porte, nei pressi della stazione ferroviaria. Proprietario il ragioniere Giovanni Battista Primatesta, figlio dell’ingegner Giuseppe e di Angela Ambrosini. Un’ area di circa 9 pertiche. La stessa confina a ponente con la strada comunale di circonvallazione, a levante la stazione ferroviaria, a mezzodì strada di ragione Barcellini Fortunato, De Blasi Francesco, Poletti e cavalier Serafino Savojni ed a tramontana la strada comunale di accesso alla stazione ferroviaria. Terreni, prima di essere acquisiti dalla famiglia Primatesta, un tempo appartenuti alla Società ferroviaria che gestiva il tratto da Novara a Gozzano ed all’Istituto Brunelli Majoni. Un ampio salone da lavoro era allora in costruzione ed il macchinario presente nell’officina era stato acquistato di recente, proveniente da importanti ditte estere con funzionamento brevettato. Vi è da rammentare come, all’inizio del ‘900, non sembra vi fossero sul mercato macchinari da lavorazione di produzione italiana. Alla Primatesta, allora furono inventariati 11 torni a revolver; due torni grandi; altri due torni inglesi paralleli; altri due tipo Facon. Ancora, quattro torni a mano ed un altro automatico. Due grandi macchine fresatrici; tre trapani; un buratto e tre macchine pulitrici con dischi. Tutto il macchinario era azionato da due motori Siemens a corrente trifase con una trasmissione completa provviste di cinghie. Quell’ingente attrezzatura da lavoro, sia pur macchinario usato, fu periziato in quell’anno 1907 per il valore di lire 40 mila. Qualcuno stima, rapportato ai giorni nostri, qualcosa come poco meno di 200 mila euro. Negli anni trenta del novecento, allo stabilimento borgomanerese trovavano occupazione quasi 150 persone, tra le realtà più grosse del Borgo allorché il commendator Giovanni Battista ricoprì anche il ruolo di podestà (dal 1927 al 1933). Tra le particolarità di allora, la fabbricazione di saracinesche, oltre ai già collaudati articoli sanitari. Giornalmente alla “Primatesta” si fondevano dai 5 ai 6 quintali di pani di ottone e bronzo. Il mercato di collocamento del prodotto, oltre alla zona nord e centro Italia, era molto attivo in Svizzera, nella zona di Ginevra.

Al rag. Comm. Giovanni Battista Primatesta (1861- 1951), pioniere dell’industria nel borgomanerese ed a quanti come lui hanno dedicato una vita di sacrifici per creare ed offrire lavoro, un dì la città vorrà dedicare un giusto tributo?

Claudio Barbaglia e Mario Giacometti

LA CARTOLINA ARRIVA NEL BORGO

“ vot’èti tucci, nou’eti n’quai dùn, n’chillu n’zùn ” (otto etti a tutti; nove etti solo a qualcuno ma un chilo a nessuno).

Con questo proverbio scanzonato, venivano definiti i commercianti di Borgomanero. Un modo, seppure ironico, per sottolineare l’importanza del ruolo commerciale del Borgo, cui facevano riferimento i popolani da tutta la plaga territoriale. Il plurisecolare mercato di Borgomanero, accanto alle numerose aziende manifatturiere del settore tessile e metalmeccanico, ai primi del secolo XX costituiva un polo d’attrazione non comune nel medio novarese e comportava anche un certo movimento migratorio, seppure temporaneo. In un contesto laddove i telefoni privati erano rarissimi e ad uso esclusivo di poche grosse aziende, l’unico mezzo per comunicare con i familiari, amici ed... amori, era costituito dai recapiti postali. La situazione portò all’espandersi in modo graduale e continuativo delle cartoline. Biglietti postali di tutte le fogge, dagli augurali a fantasiosi e, soprattutto, paesaggistici.

La cartolina in generale, già negli ultimi decenni del 19° secolo aveva conosciuto una grande diffusione, creando già allora uno stuolo di collezionisti. Nel congresso dell’Unione postale universale tenutosi a Parigi nel 1878, furono uniformate le misure delle cartoline in mm. 140 x 90. Nelle grandi città, già erano presenti immagini su questi biglietti postali



dei principali monumenti, ma gradatamente l'uso della cartolina paesaggistica si diffuse a macchia d'olio in tutti gli agglomerati urbani. In Italia, sino all'anno 1905, i messaggi potevano essere scritti su di essa esclusivamente dal lato dell'effigie, riservando all'altro lato (verso) solo l'indirizzo e l'affrancatura. La conseguenza fu quella d'avere belle immagini deturpate da messaggi, scritti in tutte le direzioni. Dopo l'anno 1905 si pose una modifica sostanziale, lasciando integro il lato recto e relegando indirizzo, affrancatura e messaggio sul verso. Altra modifica si ebbe attorno alla metà degli anni trenta del '900 aumentando la misura del rettangolo postale a circa cm. 10,5 x 15.

A Borgomanero, grosso centro del novarese, a fine 19° secolo erano certamente già presenti cartoline locali paesaggistiche. Nel settembre 1899 coi tipi di Bassano di Milano fu composta la commemorativa per l'inaugurazione del Ricovero di mendicizia e del corpo di banda della scuola musicale. Il tutto accompagnato dal disegno dell'artista locale Andrea Zapelloni. Le prime testimonianze sembrano affidare la palma del podio principale nel 1900 al tipografo Carlo Joun, con sede in corso Garibaldi. La sua produzione, pregiatissima, è caratterizzata unicamente da un colore azzurro. A Joun, nei primissimi anni del '900, fanno corona i titolari di private a Borgomanero Giovanni Erbetta e Rachele Colombo. Negli anni precedenti alla grande guerra si affacciarono sul panorama locale le cartoline edita dai borgomaneresi Ernesto Andenna e del cartolaio Ernesto Mora. Iniziò la produzione anche Giovanni Battista Moja, il più prolifico per quantità di esemplari prodotti per alcuni decenni. In quegli anni firmò cartoline il fotografo locale Carlo Marchisio (titolare di un'agenzia assicurativa contro gli incendi e la grandine). Notevole fu anche la produzione in quei primi decenni della tipografia di Fortunato Vecchi, con sede in piazza Vittorio Emanuele II, cartoline che furono stampate per decenni. Altro importante borgomanerese editore di cartoline fu il libraio tipografo Carlo Ripamonti seguito dal figlio Francesco.

Nella popolosa frazione borgomanerese di Santa Cristina, fu attivo negli anni '20 del '900 Luigi Valsesia.

Anima della fotografia in Borgomanero, firmando anche numerose cartoline fu Arturo Lovazzano. I Lovazzano provenivano da Torino, quando Evasio, il primo figlio di Adolfo, aprì uno studio fotografico nel Borgo. Chiamato alle armi, Evasio lasciò lo studio al fratello Arturo che proseguì nell'arte fotografica sino al 1967. Dai primi anni '30 dello stesso secolo, furono realizzate cartoline locali da G. Porzio, borgomanerese. Sin qui, la produzione locale di cartoline paesaggistiche sul Borgo prima della seconda guerra mondiale.

Senza la pretesa di essere completi, evidenziamo altri editori non locali produttori di cartoline paesaggistiche su Borgomanero, nel periodo compreso tra l'inizio '900 e l'avvento degli anni quaranta.

Dal 1902 abbiamo gli editori milanesi dell'Unione zincografi; Società litografica tipografia Lombarda e lo stabilimento di Gustavo Modiano. Nel 1905 ricordiamo cartoline edita da Luigi Grisoni di Stresa, unicamente per l'istituto Rosmini. Negli anni dieci Simonetti di Torino e la litografia dei fratelli Tensi di Milano. Negli anni venti la tipografia Zanfa



di Varallo Sesia e Dalle Nogare e Armetti di Milano. Per gli anni trenta, la produzione della tipografia Alterocca di Terni. Dagli anni trenta, una forte produzione di cartoline fu effettuata dalla ditta Nino Bartolomeo Marconi di Genova con unico soggetto i due colleghi borgomaneresi del Rosmini e l'altro del Don Bosco. Sempre dagli anni '30 con Fococelere di Torino e stabilimento Cesare Capello di Milano.

Acquistata una FIAT Topolino, il cartolibraio Fantini di Orta San Giulio, girò i paesi del circondario, giungendo anche a Borgomanero con una buona produzione di cartoline agli albori della seconda guerra mondiale.

LA PRODUZIONE DI CARTOLINE NEL SECONDO DOPOGUERRA

Dopo la seconda guerra mondiale, per almeno un trentennio furono prodotte una grande varietà di cartoline. Negli anni '60 Forzani, con cartolibreria in corso Garibaldi, girò per le nostre contrade immortalando monumenti e... la sua Fiat 1100, modello del 1953. Attivi in quei periodi anche i fotografi locali Faustini e Frangiamore. I titolari di generi di monopolio si affidarono a ditte esterne al Borgo commissionando numerose varietà di cartoncini postali. Così fecero Casarotti con tabaccaio in corso Cavour. Nello stesso corso anche Giacomo Zoppis. Ferrari in corso Garibaldi; Mattioli in corso Mazzini e Franco Rossi sul corso Roma. Ed ancora la rivendita di Sorcinelli a Borgomanero. A Santa Cristina attiva la rivendita Mora ed a San Marco l'altra di Vicario. Dagli anni '50 ai '70 tra le ditte esterne al Borgo che produssero cartoline per Borgomanero segnaliamo i novaresi fratelli

Lorena, Lavatelli, Cartoleria Racchi e Vespo. Brunner di Como. Rotalfoto di Milano; Gatti e Vanoni di Varese; le tipografie di Torino Giarin, SACAT, SICEA e ditta Cagliari; la Reggiori di Laveno Mombello; Cartotecnica Maccagnese di Maccagno; Papiro bromo di Vigevano; altre ditte con minima produzione.

FINALINO

Dagli anni '80 con l'avvento della tecnologia, le cartoline sembrarono segnare il passo. Forse un clic sarà più immediato, ma forse, si è perso il gusto del bello. Le emozioni appartengono all'animo umano, non ai computer.

Nell'anno 1991, ci fu una bella serie di quattro istantanee prodotte ad opera del Co- Pre- Vi di Santa Cristina. Nel 1993 altre quattro cartoline furono prodotte dedicate alla chiesa di San Gottardo di Borgomanero. In questo nuovo secolo sono state ripresi alcuni scatti del passato nell'attesa di un nuovo ritorno alla poesia. Tra i soggetti ripresi in questi quasi 100 anni di produzione di cartoline del territorio borgomanerese, risulta latitante solo la frazione di Santa Croce. Solo su uno scatto dedicato alla vecchia Torcitura d'inizio secolo '900, sono visibili in alto a sinistra le due chiese della frazione. Ma, la ricerca è sempre aperta.

Claudio Barbaglia

PORTA D'ZUTTI

Mé i parli d'cuj agni
Che i sgjouni d'incöja
O podu nutta argurdè...
Porta d'zutti 'l sò marcà
Al Canéj e la mè strà
J'èvu sempri un visighè!!
Quôndu gniva la sera
Al rivi d'la Gogna
J'èvu pini d' mataj..
Jumma cugnàsossi là
Tè at favi la sartöra
Mè s'èvi un po' un disprà!!
 Porta d'zutti, la Curnisa
 Vuriva zì, sônza pensier
 Porta d'Zutti, la Curnisa
 Al postu püsè bél par mé!!

Al saba da sera
j spiciàvati sempri
Sutta al tò purtöj..
I favi saut murtaj
Par crumpè cinq naziunaj
E mineti sgjò al Sual
E pö quônd i rivavu
Dal nös gir incuntravu
Frömmi là söl cantöj
Tüc'j'amisi d'la strà
As fava na ciciarada
E as filava 'nver cà!
 Porta d'Zutti, porta d'Zutti
 Vuriva zì mé i vöti béj
 Porta d'Zutti, Porta d'Zutti
 par mè 'l centro da Burbané

Quôndu mé sòn naj vija
Mè jò diceiu tat giuri
Che ta spèciam chi..
Sòn sicür gnarà cul dé
Quôndu mè i turnarò ,ndré

*Io parlo di quegli anni
che i giovani di oggi
non possono ricordare
Porta di Sotto e il suo mercato
il Caneto e la mia strada
Erano sempre in agitazione
Quando veniva sera
le rive dell'Agogna
erano piene di ragazzi
ci siamo conosciuti là
tu facevi la sarta
Io ero un ragazzaccio
 Porta di sotto e la Cornice
 voleva dire: senza pensieri
 Porta di Sotto e la Cornice
 Il posto più bello per me.*

*Il sabato sera
ti aspettavo sempre
sotto il tuo portone
e facevo salti mortali
per comprare cinque nazionali
e portarti al Sociale
e poi quando si rientrava
dal nostro giro incontravamo
fermi sull'angolo
tutti gli amici della contrada
si faceva una chiacchierata
E si filava a casa.*

*Porta di Sotto, porta di sotto
voleva dire :ti voglio bene!
Porta di sotto, porta di sotto
per mè il centro di Borgomanero
Quando sono andato via
Ti ho fatto giurare
che mi avresti aspettato
"Sono sicuro verrà il giorno
quando tornerò*

E che t' sarè tütta méjia..
Tè at ghignavi e at piansgjvi
I rigordi cat zivi
“mé speciati chi”
“torna pröstu ‘nsömma mét
La mè vitta sarà grisa
Sarà voja sônza tè!!
Porta d’Zutti ecc.ecc.

Jò scrivötti ‘nquaj botu
E tè t’è rispundöommi
Ma pö tüt l’è furné..
E dèss che sôn gnö cà
J’ò savö che t’è marjà
Ta stè piö a porta d’Zutti.
J’ön mürà cul purtöj
A la Gogna al Trión
L’è ‘n canal imbragà..
Al marcà ormaj l’è piögghi
Porta d’Zutti sméjia morta
E mé i cönti magunà..
Porta d’Zutti, La Curnisa,
la giuventü sônza pensier
Porta d’ Zutti,e la Curnisa
in ristàj piö ma un sögnu..luntöj....

*che tu sarai tutta mia!”
Tu ridevi e piangevi
mi ricordo dicevi
“Io ti aspetto qui
torna presto con me
la mia vita sarà grigia
Sarà vuota senza te!
Porta di sotto ecc...*

*Qualche volta ti ho scritto
e tu mi hai risposto
ma poi tutto è finito
E ora che son tornato
ho saputo che ti sei sposata
E non abiti più a Porta di Sotto
Dove c’era il portone c’è un muro
e l’Agogna al Torrione
è un canale imbrigliato
Hanno tolto il mercato
Porta di Sotto sembra morta
E io canto col magone!
Porta di Sotto e la Cornice
la gioventü senza pensieri....
di Porta di Sotto e la Cornice
è rimasto solo un sogno...lontano...*

Piero Velati

** Versione borgomanerese della celebre canzone la “Bohème” di Charles Aznavour che a teatro era stata reinterpetata dal cantante – poeta piemontese Gipo Farassino.